DALLE PAROLE AI DIZIONARI
Riassunti di Miriam Di Veroli
a.a. 2016-2017

CAPITOLO 1. LE PAROLE

1. Parole, lessemi, varianti

Sono molti gli studi intorno al significato linguistico di *parola*, ma possiamo in genere attribuirle alcuni caratteri condivisi, ovvero:

- la parola è un'unità minima isolabile all'interno della frase;
- la parola è composta da una sequenza di suoni, in particolare da fonemi (ovvero uno o più suoni che hanno la particolarità di distinguere due parole diverse; b e f sono fonemi diversi in quanto distinguono *botte* e *fotte*);
- è dotata di un significato autonomo fondamentale (per le parole semanticamente 'piene' come nomi, aggettivi, verbi ed avverbi) o di una funzione sintattica (parole semanticamente vuote, come articoli, pronomi, congiunzioni e preposizioni).

In relazione al mezzo, vi è una differenza tra **parola fonologica**, ovvero quella del parlato, che consiste in una sequenza di suoni i cui confini sono determinati da regole riguardanti la struttura delle sillabe, accento e simili, e **parola grafica** nello scritto, facilmente riconoscibile perché è composta da una sequenza di lettere intervallate da spazi. La parola fonologica è meno riconoscibile.
Si ha l'impressione che una parola abbia confini definiti, ma questo non è vero quando parliamo.
Il **lessico**, cioè il patrimonio delle parole, è un insieme complesso, composto da diversi filoni e strati di differente importanza quantitativa e qualitativa. Le unità del lessico non sono indipendenti ma sono disponibili alla formazione di enunciati (le frasi). Per quest'operazione ci si serve di parole semanticamente piene e vuote, utilizzate per la realizzazione di rapporti grammaticali che rendono possibili le frasi, cioè la comunicazione.
All'interno di un dizionario, bisogna cercare il **lessema** (tipo *dare*) e non le forme flesse. Oltre ai verbi, hanno variante flessionale i pronomi (questo/questa/questi), gli aggettivi (bello/bella/belli/belle).

2. Parole e grammatica

Il numero delle parole è, di base, arricchibile all'infinito, mentre il numero delle regole di grammatica è un insieme ristretto e stabile: il cambiamento di una regola produce a sua volta trasformazioni e riassestamenti in tutto il sistema, quindi è un fatto molto rilevante, talvolta distruttivo; si pensi al graduale passaggio dal sistema delle declinazioni latine alla semplice opposizione singolare/plurale che ha portato alla fine del latino.
Il lessico è un insieme aperto, dotato di un notevole dinamismo, ed è più semplice dare giudizi di accettabilità grammaticale che di accettabilità lessicale. Ma lessico e grammatica sono mondi comunicanti, perché quando si realizza una frase le parole vengono adattate secondo un insieme di regole grammaticali. Ci sono alcuni elementi del lessico usati con funzione grammaticale, come ad esempio le locuzioni preposizionali o congiunzionali, cioè insiemi fissi di parole che costituiscono unità autonome con la funzione di una preposizione o di una congiunzione (*a causa di, dal momento che*): si tratta di elementi grammaticali che si sono lessicalizzati, cioè hanno subito un

processo di lessicalizzazione. Viceversa, ci sono elementi che un tempo appartenevano alla sfera della grammatica e poi con l'uso si è trasformato in una vera e propria preposizione (come nel caso di alcuni participi presenti come *mediante* che vuol dire *'per mezzo di'*). In questo caso abbiamo avuto un **processo di grammaticalizzazione** opposto a quello di lessicalizzazione.

3. Vocabolario comune e vocabolario di base: la disponibilità all'uso

Ciascuna parola possiede una **frequenza d'uso** o una **disponibilità all'uso**. Calcolare questa frequenza o disponibilità è un'operazione difficile: da un punto di vista pratico, si può essere certi che una parola si usi più di un'altra solo all'interno di un determinato corpus, ovvero un insieme di testi, orali o scritti, scelti come campione di rilevamento. Se cambia il campione, cambia la frequenza. Più il campione è ampio e più possiamo essere sicuri che ci avviciniamo a un risultato accettabile, per quanto mai privo di incertezze:

per quanto [il corpus] possa essere vasto e vario, potrebbero figurarvi come rare, o non figurarvi affatto, parole ben note alla stragrande maggioranza dei parlanti; e, al contrario, potrebbero figurarvi come piuttosto frequenti parole legate a un'attualità che dopo la costituzione del corpus è nettamente scemata.
(Introduzione alla prima edizione Sabatini-Coletti, 1997)

Il problema della frequenza d'uso diventa di primo piano nell'apprendimento dell'italiano come lingua straniera. Qualunque strumento di acquisizione dell'italiano per stranieri o qualunque vocabolario pensato per età è fondato sul principio della frequenza del lessico, che consente di indirizzare e canalizzare il suo apprendimento in modo razionale.
Normalmente, nei manuali di apprendimento di una lingua vengono selezionate le parole più frequenti in una quantità variabile; esse consentono la comprensione di gran parte degli enunciati e dei testi. Quel che conta è il principio applicativo che appare incontestabile: per l'apprendimento di una lingua da parte di un bambino o di uno straniero è un sistema migliore partire dalle parole che appaiono più usate.
A livello storico, esiste una correlazione tra le parole fondamentali e l'antichità della loro esistenza in vita. Delle circa 4.000 parole che costituiscono lo zoccolo duro dell'italiano, l'87% era giù in uso alla fine del Trecento; un altro 10% viene aggiunto nel XV e XVI secolo. Il Novecento aggiunge solo l'1% circa. La crescita delle parole in italiano è un fenomeno in costante accelerazione che ha portato al loro raddoppio nel corso del XX secolo, accomuna la nostra lingua alle grandi europee di cultura ed è dovuto ad un grande sviluppo del lessico tecnico e scientifico nel corso dell'età moderna; ma non tocca, o quasi, il lessico ad alta disponibilità.
E' difficile e forse impossibile stabilire a quante parole corrisponda la reale competenza di un adulto, che secondo il *Grand Robert* (il più importante vocabolario francese contemporaneo) si aggira intorno alle 10.000 - 12.000 parole. La competenza può essere maggiore o anche minore, ma non può essere molto al di sotto di questa soglia almeno per quanto riguarda la competenza passiva, cioè nella capacità di comprensione di parole che poi non vengono effettivamente usate.
(pg. 18 vedere quadro)

4. Il lessico mentale

Conseguenza di quanto detto è che possiamo elaborar il concetto di **lessico mentale** come insieme delle parole memorizzate da un parlante e la relazione che un parlante stabilisce tra le parole memorizzate. Questa relazione può essere:

- di tipo formale come le rime, le assonanze, le allitterazioni o altri schemi simili;

- di tipo semantico tra sinonimi, antonimi, iperonimi/iponimi
- di tipo insieme formale e semantico come le relazioni che si sviluppano all'interno della formazione di parole.

5. Rapporti paradigmatici e rapporti sintagmatici

All'apertura del dizionario, le parole sono disposte secondo un ordine alfabetico, ma questo ordine non rispecchia l'idea delle strutture del lessico. La correlazione delle parole può essere di diversi tipi. Di primaria importanza sono i legami semantici che collegano tra loro i componenti di una frase, quelli che chiameremo **rapporti sintagmatici** (se diciamo *Carlo premette il pedale dell'- e l'auto partì* la nostra competenza linguistica ci permette di integrare, senza difficoltà, la parola omessa, cioè *acceleratore*). Se invece consideriamo rapporti i rapporti semantici che legano ciascun componente della frase con i suoi possibili sostituti abbiamo i cosiddetti **rapporti paradigmatici**, con l'alternanza di opposti ed antonimi.
Se pensiamo ancora ai rapporti sintagmatici e consideriamo l'espressione *il frigorifero pieno*, possiamo metterla in relazione con una serie di espressioni come il *frigorifero vuoto, frigorifero piccolo* ecc, in cui ciascuna possiede un ordine fisso, articolo + nome + aggettivo (chiameremo queste espressioni *sintagmi nominali*).
I sintagmi nominali sono semanticamente accettabili perché il significato associato alle singole parole che costituiscono il sistema linguistico è accettabile. Quindi, le parole si richiamano tra loro secondo modalità prevedibili (libro > giornale, miagolare > gatto); più è ampia l'estensione e meno i contesti sono prevedibili. Le parole di pertinenza grammaticale che sono semanticamente vuote, sono soggette di solito solo a restrizioni grammaticali, non semantico-pragmatiche, nel senso che in un sintagma come *il frigorifero spento* l'articolo maschile singolare è correlato con il genere e numero di 'frigorifero', ma se lo sostituissimo con l'articolo femminile il sintagma diverrebbe inaccettabile.

CAPITOLO 2. IL SIGNIFICATO DELLE PAROLE

1. Significante, significato e referente

Il rapporto tra parola e significato può essere osservato da molti punti di vista; questa è, anzitutto, disciplina della semantica, la scienza del significato (sia del lessico che della sintassi).
Sulla base delle intuizioni di Ferdinand de Saussure, possiamo distinguere, in una parola, due parti: un'espressione (significante = una forma) e un contenuto (significato). Nella parola *tavolo* il significante corrisponde all'immagine acustica, cioè all'insieme di suoni composti dalle lettere. Questa serie di suoni arriva a costituire una parola se le si associa una rappresentazione determinata di quello che possiamo chiamare un **oggetto mentale** (che può corrispondere anche ad un'estrazione), e quindi l'immagine del mobile. Ai due elementi si aggiunge poi un elemento extralinguistico: la realtà, che è situata al di fuori del linguaggio. Il significante evoca solo una rappresentazione schematica della cosa (nel caso di *tavolo*, la categoria di un mobile con quattro gambe ecc).
Il rapporto tra il significante e il referente (l'elemento non linguistico, cioè il tavolo reale) è mediato dal significato (il concetto del tavolo).

2. Convenzionalità, immotivazione, rimotivazione secondaria

Se nelle diverse lingue uno stesso oggetto mentale viene designato con immagini acustiche diverse, ne consegue che non esiste alcuna relazione di necessità, alcun rapporto tra significante e significato: non esiste necessità che l'oggetto con quattro gambe e una superficie si chiami tavolo.

In sostanza, la parola che i parlanti scelgono per designare un oggetto mentale è frutto di una scelta 'arbitraria' (secondo la terminologia di De Sausurre) o meglio ancora 'convenzionale', come dice Ullman. La controprova è data dal fatto che si usa la stessa successione di suoni per oggetti mentali che non hanno nulla a che vedere l'uno con l'altro, come capita nelle diverse lingue.
Anche se siamo portati a credere il contrario, non c'è quindi nessun rapporto di identità tra l'oggetto e la parola con cui lo designiamo. Noi tendiamo invece a identificare istintivamente la parola con la cosa. L'aneddotica è ricchissima.
Fanno eccezione a questo discorso le cosiddette onomatopee, cioè le parole che riproducono un suono. In generale però non c'è alcuna motivazione. L'unica ragione intrinseca per cui chiamiamo *albero* l'albero è nel fatto che "fin dalla prima infanzia, siamo stati abituati a collegare questa successione di fonemi al contenuto mentale che abbiamo astratto dai vari 'alberi' in cui ci siamo imbattuti: questa successione ci è stata imposta, insieme al suo significato" (Ullman 1977, 101).
Il contenuto semantico, l'oggetto mentale sono necessari, il nome è generalmente convenzionale.
Può essere sorprendente come il rapporto tra la lingua e la concezione del mondo sia reciproco e come l'etimologia popolare abbia a sua volta influenzato le credenze e le pratiche religiose. In definitiva, l'etimologia popolare è il risultato della tensione tra l'arbitrarietà del segno e il bisogno latente dei parlanti di attribuirgli una motivazione.
Un altro campo in cui agiscono meccanismi di questo genere è quello del mondo animale, come l'attribuzione ad alcuni animali di cattive abitudini di cui essi non sono responsabili, come nel caso dei Sepolcri di Foscolo, nella quale l'upupa pare essere un animale notturno che contribuisce, con il suo aspetto tetro, a conferire un'atmosfera inquietante ai cimiteri.
Per **etimologia popolare** sono nate innumerevoli leggende e credenze in tutti i tempi; e ne sono derivati persino nuovi ideali di bellezza, che hanno sfidato i secoli e che resistono imperturbabili anche oggi. L'ideale di *occhi verdi* è forse il caso più indicativo; si ricorda che gli occhi di un uomo o di una donna possono essere di tanti colori che vanno dal nero all'azzurro ecc con infinite tonalità intermedie, ma non possono essere verdi, almeno in forma pura. Come si spiega, dunque, che essi rappresentino un ideale di bellezza maschile e femminile e che abbiano giocato un ruolo di primo piano nelle letterature del Portogallo e della Germania, compresa ovviamente la nostra? La risposta sta nella collisione di due famiglie di parole in un luogo lontano da noi nel tempo e nello spazio. Il nuovo ideale ebbe un successo immediato e fulminante che dura ancora oggi.

3. Motivazione e nomi di luogo

Si tratta quindi di fatti rilevanti per il nostro comportamento psicologico: la lingua condiziona in alcuni casi le credenze e il mondo immaginativo dell'uomo; il caso estremo è quello della superstizione.
Tornando al problema della rimotivazione delle parole che nel corso del tempo sono più comprensibili ai parlanti, esistono due settori che per via della loro natura contengono una grande quantità di parole morte, non motivate: l'**antroponomastica** (i nomi di persona) e la **toponomastica** (nomi di luogo). In entrambi prevale una tendenza conservatrice per cui gli stessi nomi vengono usati anche dopo che i parlanti hanno perduto la coscienza di ciò che un giorno significavano. Ad esempio, il nome di *Napoli* deriva dal greco *nea* 'nuova' e *polis* 'città': tramontata la presenza ellenica, la parola ha resistito anche se non era più comprensibile a chi veniva dopo.
Un gran numero di queste parole morte rappresentate dai toponimi si presta con grande facilità al fenomeno della rimotivazione del parlante e ad essere trasformate attraverso l'intervento, l'interferenza di altre parole vive che presentano motivazioni secondarie.
Dato che questi meccanismi funzionano in tutte le lingue perché la (ri)motivazione sembra essere un bisogno universale dei parlanti, ecco un caso di toponimo italiano trasformato per etimologia

popolare dagli svizzero-tedeschi: la denominazione di *Milano* è stata percepita con il nome di *Mai-land*, ovvero 'paese del mese di maggio'.

4. La polisemia

La maggioranza delle parole è immotivata, ovvero non trae la propria forma dalla realtà.
L'immotivazione produce un risultato secondario: il fatto che ogni parola possa avere più significati. Questo fenomeno prende il nome di **polisemia**, che si ha appunto quando una stessa immagine acustica può essere il simbolo di differenti realtà, cioè può avere più contenuti o significati (Baldinger). Normalmente, i diversi significati sono ordinati dai vocabolari all'interno di una sola voce.
Quasi tutte le parole più diffuse nell'uso quotidiano sono polisemiche, cioè hanno più significati; anche quelle apparentemente banali. (pg. 27-28 esempi)
Se una parola ha più accezioni, occorre sapere come decifrarne il significato esatto. Bisogna fondarsi su una visione più larga di quella della singola parola, considerando che noi non parliamo per parole isolate, ma in frasi: "la parole isolata si inserisce in una struttura più ampia ed è attraverso questa che si determina il pensiero che figura sullo sfondo di questa parola; detto diversamente, è il *contesto* che precisa la scelta del significato in una data situazione linguistica".
L'importanza del contesto spiega come mai in alcune situazioni possiamo anche sbagliarci nella scelta di una singola parola, senza che agli altri sia impedito di capire che cosa vogliamo effettivamente dire.
La polisemia è un meccanismo adottato estesamente nella lingua della pubblicità e della satira per via degli effetti stilistici che può produrre => Iniziativa chiamata "TV Students", gestita dalle organizzazioni studentesche universitarie. Il manifesto ha il titolo *Libera frequenza* e si basa sull'ambiguità polisemica tra il significato scientifico di 'frequenza', noto ai parlanti comuni soprattutto in riferimento alle trasmissioni radiotelevisive, e il senso di 'partecipazione alle lezioni'.

5. L'omonimia

Una parola può avere più significati. Quando parole diverse assumono forma uguale e coincidono foneticamente abbiamo l'omonimia, che si definisce appunto come l'identità di due forme di origine differente:

it. *sale*   *a)* 'cloruro di sodio   < latino *sal*
   b) 'egli sale'   < latino *salit*

Dal p. di vista sincronico, 'sale' è una parola con due significati diversi. Ma qui non siamo in presenza di un caso di polisemia: da un p. di vista storico (diacronico) si tratta di due parole ben diverse, che non hanno niente a che vedere l'una con l'altra e hanno un'etimologia del tutto separata.
La prova pratica sta nel fatto che se le si cerca sul vocabolario, una sarà sotto il verbo 'salire' e l'altra sarà una voce a sé ('sale').
L'omonimia può riguardare anche più di due parole. Esiste però anche un altro caso di omonimia: dal significato primario di una parola si sviluppano accezioni secondarie che si differenziano in modo così accentuato da costituire alla fine due omonimi, due parole diverse che hanno lo stesso contenuto fonico.
L'omonimia, come d'altra parte la polisemia, può dar vita a giochi di parole che consentono una scrittura vivace e brillante e che quindi sono molto sfruttati nell'italiano dei giornali (pg. 30 quadro).

6. L'interdipendenza tra famiglie di parole

L'omonimia è un caso estremo di un fenomeno molto più ampio, quello dell'**interdipendenza formale tra le famiglie di parole**: nell'omonimia il processo giunge a compimento, con la

completa identità tra due parole di origine diversa. Ma il caso più diffuso è quello della semplice somiglianza delle forme, che può provocare anche squilibri nel sistema. Stiamo in fondo affrontando ancora temi connessi con l'etimologia popolare (vedi pg. 31 esempio).
Un cenno, infine, alle deformazioni volute. Anche in questo caso c'è una certa collisione tra le parole, ma essa non dipende dal bisogno psicologico del parlante di dare una rimotivazione a parole che non ne hanno più una => I nemici della *democrazia* hanno radici antiche, e ne ha fatto le spese la stessa parole, che nel linguaggio politico dei suoi avversari è stata incrociata, creando una certa suggestione presso le classi popolari più legate ad aspetti esteriori della religione, con *demonio*, dando vita alla democrazia; la parola è stata anche incrociata con *demente* (vedi pg 32).

7. Sinonimia e antonimia

Le parole che hanno lo stesso significato sono chiamate **sinonimi**; ma come era già chiaro a Niccolò Tommaseo, che nel 1830 compilò un *Dizionario dei sinonimi*, una perfetta identità di significato o di possibilità di uso non esiste. Anche tra le parole per cui sembrerebbe possibile la sinonimia assoluta, come *tra* e *fra*, se non nel significato, almeno nell'uso, si trova sempre:per motivi di eufonia (suona meglio) si preferisce di norma evitare la ripetizione di due *fra* ravvicinati.
Parleremo allora di **sinonimia relativa**, preferendo ammettere che le parole, anche quelle più vicine, possono condividere lo stesso significato fondamentale. Tutto questo diventa immediato quando verifichiamo il contesto d'uso di due parole. Naturalmente, il fatto che una sinonimia assoluta non esista, non significa che usare sinonimi non costituisca una ricchezza stilistica assai interessante che permette a chi lo fa di esprimere la varietà del pensiero e di utilizzare sfumature stilistiche importanti.
Bisogna, inoltre, istituire una differenza tra **contrari** e **antonimi** ma, ancora prima, la differenza tra contrari e contradditori. Se consideriamo *lento* il suo contrario è *veloce*. Il **contraddittorio** di *veloce* è *non veloce*, quello di *vita* è *non vita*. Si tratta, insomma, di una negazione.
All'interno dei contrari va stabilita una differenza tra **contrari graduali** e **contrari non graduabili**. I primi, con le coppie di *veloce/lento, caldo/freddo* possono esprimere una comparazione. I secondi esprimono una scelta netta: *vivo* e *morto* sono contrari non graduabili perché l'uno è negazione dell'altro. Ma resta il fatto che, se i contrari non sono graduabili, sono usati in senso metaforico diventando graduabili anch'essi.
In particolari situazioni gli antonimi si neutralizzano. Ci sono aggettivi come *bello* e *bravo*, e sostantivi come *velocità* che possono diventare gli equivalenti ironici dei loro contrari.
Un'ultima considerazione: esistono anche aggettivi privi di un contrario, in un singolo significato o in tutti => *freddoloso.*

8. Sinonimi e tradizioni regionali del lessico

Esistono coppie di sinonimi come *adesso/ora, prendere/pigliare* ecc. Oggi ce ne si rende conto perché la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa ha rimescolato tutto, ma si tratta di parole che in origine si usavano in un dialetto o in un altro e solo successivamente sono state usate nell'italiano standard, giungendo a formare delle coppie in cui entrambi i termini sono a disposizione dei parlanti. Per via della loro origine geografica diversa, si può anche parlare di geosinonimi.
Il fenomeno è piuttosto esteso: la spazzatura a Roma è *monnezza* e a Bergamo *sporco*. I geosinonimi entrano spesso in conflitto per prevalere sulla base dei movimenti attuali.

9. Iperonomia e iponimia, estensione e intensione

Un sottotipo di sinonimia è costituito dal rapporto tra iperonimi e iponimi. Si tratta della relazione

che intercorre tra una parola di significato più esteso e generico (**iperonimo**) e una di significato più ristretto e specifico, compreso nel primo (**iponimo**).
P.E: *felino* è l'iperonimo (la parola di senso più ampio) che comprende una serie di elementi come *gatto, tigre, leone* ecc, che sono detti iponimi.
Il rapporto tra una parola e il suo significato può essere visto da un altro punto di vista: quello dell'estensione e dell'intensione. Un significato come *mobile* ha maggiore **estensione** di quella di *armadio* perché ci sono molti mobili che non sono armadi. Però il significato di *armadio*, che è più specifico, ha più **intensione** di quello di *mobile*. Queste due qualità sono in rapporto inverso: quanto maggiore sarà l'estensione tanto minore sarà l'intensione.

10. Realtà e oggetto mentale

La realtà è una varietà infinita e si presenta in primo luogo il problema fondamentale di come stabilire i confini (mentali e linguistici) al suo interno.
All'interno della realtà extralinguistica, tra un bosco e una foresta, è difficile tracciare linee precise: è molto più facile immaginare una zona-limite. E' evidente che la realtà extralinguistica conosce solo gradazioni impercettibili: la lingua delimita questa linea continua, e ogni lingua si crea questi limiti e questi tagli per proprio conto nella massa del contenuto. Osserva **Lepschy** che "ogni lingua impone ai suoi parlanti un modo diverso di vedere il mondo, e inevitabilmente li costringe a esprimersi secondo categorie concettuali e strutture logiche diverse da lingua a lingua".
I colori sono un caso classico dell'impossibilità di tagliare nettamente i confini del reale. I latini consideravano il bianco lucente (*candidus*) e il bianco latte (*albus*) come due colori differenti, non come due sfumature dello stesso colore.
Così come la divisione delle stagioni non è data dalla natura, ma da tradizioni e cultura scolastica, vediamo quindi che riceviamo l'immagine del mondo con la nostra lingua materna. Solo, si tratta di un fatto del quale non siamo coscienti. L'italiano, come il francese, lo spagnolo, il portoghese e il rumeno è una lingua romanza e la comune origine e cultura fa sì che anche la realtà sia percepita dalla lingua secondo una visione comune. Da questo punto di vista, le nostre principali lingue romanze conoscono *mangiare, manger e comer/manducar* per indicare l'azione di ingerire cibo. Se cambiamo completamente area geografica, culturale e linguistica, in aymara (lingua precolombiana parlata in Bolivia), abbiamo ben otto diversi verbi per indicare le azioni di 'mangiare'. Le lenti attraverso cui vediamo il mondo e rappresentiamo gli oggetti mentali sono quindi molto diverse.
Ma naturalmente diversità più o meno rilevanti si hanno anche all'interno della nostra famiglia linguistica, quella neolatina. Le lingue romanze si presentano invece compatte rispetto al tedesco (lingua germanica). Però alcune differenze ci sono anche tra lo spagnolo e l'italiano. (pg. 36 esempi)
Quando cerchiamo di applicare i nostri schemi mentali a realtà che non corrispondono esattamente ad essi, si verificano difficoltà: la nostra incertezza viene dal fatto che abbiamo un'immagine mentale un po' troppo precisa di quello che devono essere.
In genere, i limiti, più che nella realtà sono nella lingua. La parola *cavallo*, nel suo significato base, effettivamente può coincidere con una specie naturale, con qualcosa di oggettivo, ma non è così per *cavallo di razza, puro sangue*. Il solo linguaggio che cerca di creare limiti oggettivi è quello della scienza: l'univocità tra termine e oggetto designato è una delle sue principali caratteristiche. Per il resto, appunto, il linguaggio non traduce ma stabilisce limiti nell'esperienza umana.
E' evidente che su questa scia la concettualizzazione e la lessicalizzazione potrebbero continuare all'infinito. La definizione di un oggetto mentale cessa di essere una questione teorica per diventare il cuore di problemi che toccano la nostra stessa identità.

11. La definizione degli oggetti mentali

Bisogna chiedersi quali siano i fattori costitutivi dell'oggetto mentale e quali siano le caratteristiche distintive di un oggetto mentale rispetto ad un altro.
Bisogna ripercorrere le tappe di **Pottier (1964)** sull'oggetto mentale. Anticipiamo che la scomposizione di domande complesse in elementi di base, o componenti, prende il nome di **analisi componenziale**. Gli elementi di base saranno chiamati **sèmi**.
Esistono tanti modelli rispondenti all'oggetto mentale che non ne esistono due uguali e, a parte la diversità dei modelli, non esistono neanche due oggetti (sedie) identici. Eppure, il pubblico utente non si fa cogliere da questi dubbi. Determinate caratteristiche (tab. pg 39) hanno sempre una risposta affermativa, mentre altre hanno a volte una risposta affermativa, altre volte negativa. Tutti gli oggetti sono su piedi e servono per sedersi. Visto ciò che li accomuna, vediamo quello che consente di distinguerli: la differenza tra una poltrona e un divano sta nel numero di persone per cui sono concepiti.
Si può discutere a lungo su ciascuna delle caratteristiche fondamentali degli oggetti per sedersi come risultano da questo schema, che è molto importante perché ha aperto una lunga serie di studi sull'argomento, ma che si espone a una serie di critiche. Motivi di marketing e di produzione artistica impongono che il design punti in questo settore a sperimentare forme abbastanza ardite.
I problemi visti sono reali e si ampliano a dismisura quando si passa dalla definizione di referenti concreti a quella di referenti astratti. Non va tralasciato però il fatto che un'analisi impostata in questo modo è corretta quando si passa dalla riflessione teorica alla concreta prassi lessicografica, cioè quando si fa un vocabolario e si deve definire un oggetto mentale individuandone le caratteristiche distintive ed essenziali.

12. Nomi astratti e nomi concreti

La differenza tra nomi concreti e nomi astratti è di solito piuttosto intuitiva. Nel caso dei **nomi concreti** il referente è accessibile ai sensi; nel caso dei **nomi astratti** il referente, che è immateriale, non è accessibile ad essi. Ma da un punto di vista concettuale le cose stanno in modo più complesso e tra materialità ed immaterialità c'è una serie di gradazioni.
E' più corretto intendere che un nome è astratto o concreto secondo il suo significato.
Spesso non sono i nomi ad essere astratti o concreti di per sé, ma è astratto e concreto il senso in cui sono impiegati; un esempio può essere *colore* che si vede, ma il colore politico è un'astrazione.
Anche per un nome apparentemente concreto come *cosa* possono valere le stesse considerazioni.
Si dovrà, quindi, stabilire una gradualità tra nomi più o meno astratti o più o meno concreti.
Gli iperonimi sono più astratti degli iponimi: *pianta* è più astratto di *albero*. Man mano che si sale nella gerarchia degli iperonimi, il grado di astrattezza cresce.
Un altro aspetto del problema è costituito dal fenomeno della **concretizzazione degli astratti**, cioè della coesistenza, all'interno della stessa parola (che in questo caso non che essere un nome deverbale), di un senso concreto e di uno astratto. Per accedere alla possibilità di essere reso concreto, il deverbale deve derivare da un verbo rispondendo alla parafrasi *ciò che + si + verbo*, come ad esempio:

costruzione *a)* 'azione del costruire'
b) 'ciò che qualcuno costruisce'

L'esempio fatto dimostra che questa forma di polisemia per cui uno stesso deverbale può essere nello stesso tempo astratto e concreto non è né sistematica né automatica. Nella lingua italiana è possibile però anche il processo inverso, quello per cui da un significato concreto si passa ad uno

astratto, come ad esempio per la parola *lingua*.
La catena e la concatenazione dei significati è quindi particolarmente complessa.

13. La definizione di una parola

Ci si può chiedere come si comportino i vocabolari rispetto a tutti questi problemi teorici. La questione è pratica, ma anche della massima importanza teorica: da alcuni decenni, l'importanza della definizione del significato è stata riconosciuta come un'operazione prettamente linguistica, quindi scientifica, e come la via di passaggio, di collegamento, tra la semantica e la logica. Ogni dizionario, per assegnare una definizione a ciascuna parola, ha dovuto sceglierne le forme e i tipi.
I sèmi più generali possono essere compresi nella definizione, ma spesso sono inutili e quindi dati per acquisiti.
Tornando al caso di *sedia* abbiamo individuato quattro sèmi: 1) per sedersi; 2) su piedi; 3) per una persona; 4) con schienale. E un eventuale quinto seme, 'senza braccia', non è riconosciuto come fondamentale da nessuno dei grandi dizionari italiani.
Le definizioni dei vocabolari partono normalmente da unità più generiche per aggiungere sèmi sempre più specifici.
L'analisi consiste nel definire una parola attraverso un iperonimo e successivamente attraverso differenze specifiche non esaurisce che due possibilità. Ne vengono presentate ora altre due:

- l'analisi 'per negazione' costituita dalla definizione attraverso antonimi;
- il rinvio a un sinonimo o a una serie di sinonimi. In questo caso non c'è analisi; è la tipologia definitoria tipica, nella storia della lessicografia italiana, della tradizione del Vocabolario della Crusca, in cui per i concetti astratti, più difficili da definire, si usano sinonimi in serie, normalmente di tre: *acconcezza* 'ornamento, grazia, vaghezza'.

CAPITOLO 3. LA FRASEOLOGIA

1. Caratteri funzionali e strutturali delle locuzioni

I dizionari descrivono le parole isolandole, e cioè astraendole dai contesti in cui ricorrono. Ma la parola va vista nell'ambito della frase: "infatti non esiste segno linguistico che non sia destinato per sua natura a combinarsi con altri segni formando delle frasi che servono allo scambio comunicativo tra i membri di una comunità" (Dardano, 1978).
Bisogna affrontare il caso di nessi fissi, modi di dire, proverbi, motti e locuzioni, in cui a maggior ragione la parola non è un'unità isolata. Il suo uso e il suo significato si possono anzi cogliere compiutamente solo all'interno di questo contesto. Il tratto comune a tutti i tipi che vedremo è la **globalità del significato**, che non può essere considerato come la semplice somma dei significati delle singole parole. P.e, in *essere un osso duro* il significato di 'persona o cosa non facile da affrontare' non è la sommatoria di essere+articolo+osso+duro, ma ha una sorta di significato complessivo.

2. Modi di dire e sistemi sociali

I modi di dire sono diventati elementi fissi, cristallizzati della lingua. Si sono generalizzati perché il loro uso era largo e apparteneva a fasce molto ampie di parlanti, e anche perché rappresentavano qualcosa di importante nella storia e nella cultura, dal punto di vista antropologico, delle comunità. Successivamente, i cambi sociali e culturali hanno provocato l'opacizzazione di molti di questi modi di dire che oggi vengono usati meccanicamente, senza che ci si renda conto davvero della loro motivazione. Ma è essenziale comprendere che i modi di dire sono una spia che apre "squarci su

certi sistemi di valori sociali e su varie esperienze che furono incisive per la comunità. Nelle lingue il discorso ripetuto riverbera esperienze che i gruppi umani hanno vissuto in modo intenso: sì da imprimersi nella memoria collettiva" (Lurati 2002)
Molti modi di dire nascono da **prassi giudiziarie** del passato, o da pratiche di giustizia elementari, tribali, ma normali nei secoli scorsi. Di esse si è poi persa traccia, anche se continuiamo imperterriti a usare espressioni di cui in fondo non capiamo bene la motivazione. Dato che la realtà sociale in cui tutti ci siamo formati si è irreversibilmente trasformata, tendiamo a formarci mentalmente una spiegazione a posteriori. Invece, i modi di dir sono molto spesso residui di realtà storiche di un certo spessore, di durata anche plurisecolare (vedi pg. 47 per esempi).
Un altro campo fertilissimo per i modi dire è costituito dai **riferimenti agli animali**. Per quanto sembri lontano, l'italiano *avere/dare la scimmia* ha origine simile a quella dei modi di dire legati ai recipienti che abbiamo visto prima: risale ad abitudini giudiziarie del passato, e cioè all'uso di un animale come elemento e simbolo di punizione, fatto portare o cavalcare in segno di scherno. Lo stesso fenomeno si ha per i vestiti in quanto rappresentanti dello status sociale.
Abbandoniamo le pratiche giudiziarie popolari per seguire altre piste. Tracce profondissime sulla nostra fraseologia sono lasciate dalle esperienze legate alla **religione**: moltissimi sono i ricordi indiretti - anche scherzosi - dell'ambiente ecclesiastico (esempi pg. 48-49).

3. Modi di dire e tradizioni regionali

Il nostro è un paese in cui le tradizioni regionali contano molto, anche nei modi di dire.
I dialetti settentrionali, e in particolare quelli lombardi, forniscono un contingente significativo di modi di dire, molti dei quali derivati da antiche pratiche di scherno, come ad esempio *essere in bolletta* o *per modod di dire*. L'apporto del romanesco ai modi di dire dell'italiano, da quando Roma è diventata capitale, sono innumerevoli, basti pensare ad *avere la iella*. Molto consistente è anche il filone meridionale e in particolare napoletano, come per esempio *passare un guaio, fare una rimpatriata*.
I modi di dire e le locuzioni viaggiano e non si limitano a passare da un dialetto all'altro, ma in alcuni casi varcano i confini linguistici nazionali e diventano europei, dimostrando insospettabili, profondi contatti tra le culture. "Gran parte delle locuzioni paneuropee oggi in voga risalgono al comune fondo culturale greco, latino, poi cristiano, medievale e rinascimentale. Indubbia, poi, la traccia dell'Illuminismo e dei grandi successivi movimenti storici" (Lurati 2002).
In alcuni casi c'è sempre calco, cioè sostituzione lessematica: con parole tutte italiane si traduce una sostanza semantica di una locuzione di un'altra lingua. Altre volte si assume anche la parola straniera, adattandola fonomorfologicamente alle strutture della lingua di arrivo (l'italiano), come ad esempio *colpo di Stato*.

4. Modi di dire e persistenza delle parole

Esistono in italiano parole che si sarebbero estinte da tempo se non ricorressero in determinati modi di dire o in nessi fissi di parole => *entrare/scendere in lizza*, in cui 'lizza' è un arcaismo che significa 'palizzata, steccato' da cui 'spazio recintato entro cui si svolgevano le giostre all'epoca della cavalleria'.

5. Locuzioni e modi di dire, oggi

Abbiamo visto un quadro in cui emerge il permanere dei modi di dire ben oltre la civiltà che li ha generati e abbiamo esaminato la fortuna di espressioni fraseologiche nate in contesti socioculturali lontanissimi da noi, come le sfilate di scherno nella giustizia medievale. Oggi, la produzione di nessi fissi continua.

Il paternalismo con cui era trattata la condizione femminile ottocentesca è forse espressa meglio dai modi di dire correnti che dai manuali di storia: abbiamo, p.e., il *sesso debole* (nata a fine Seicento), che racchiude in sé la sanzione di un ruolo subordinato proiettato esclusivamente sulla famiglia.
Alcuni decenni di pari opportunità hanno poi rimesso in gran parte le cose a posto e oggi versi come quelli scritti da Berchet nella prima metà dell'Ottocento appaiono un po' lontani; ma basta tornare alla paraletteratura per accorgersi che si tratta di formule ancora oggi vitali nel linguaggio dei fotoromanzi o dei romanzi di consumo, in cui ancora adesso si incontrano frasi come 'acconsentirono di tenere segregata la cameriera per qualche giorno ancora, finché non si fosse trovato un luogo dove nascondere la vergogna e far nascere il figlio del peccato'. Da qualche decennio la produzione di nuove locuzioni è in gran parte frutto dell'influenza congiunta dei mass media e della politica. Grande è il successo di formule come *politicamente corretto* (dal 1987)
Oggi si ricorda, polemicamente, che tra gli stereotipi del Sessantotto ci sono le locuzioni *nella misura in cui* e *a monte e a valle*; il fuoco di sbarramento verso questi stilemi è stato così forte che essi sono quasi usciti dall'uso.

6. Il meccanismo dell'analogia

Dal punto di vista della formazione di nuovi modi di dire, esiste un fenomeno del quale bisogna tenere conto, richiamando il concetto di 'lessico mentale', quello dell'**analogia**. I modi di dire vengono spesso coniati sulla base di altre parole o di altre sequenze di parole già esistenti e memorizzate dai parlanti, come ad esempio l'espressione *madre di tutte le battaglie*, risalente alla prima guerra del Golfo (+ vedi quadro pg. 53)

CAPITOLO 4. LESSICO E SOCIETÀ

Nell'italiano di oggi il ruolo guida della letteratura si è considerevolmente ridimensionato. Come osserva Raffaele Simone (1998): l'innovazione lessicale deriva piuttosto da altre fonti: dal giornalismo e dai mass media, dalla burocrazia, dalla cultura diffusa e dalle mode culturali, dai contatti dell'Italia con altri paesi e con le loro lingue (come l'inglese d'America), dal rimescolarsi della lingua con le sue varietà regionali e con i suoi dialetti.

1. Linguaggi settoriali

Le varietà dell'italiano utilizzate in ambiti specifici della vita sociale e professionale (che chiameremo "linguaggi settoriali") rappresentano una forza espansiva fondamentale nell'italiano di oggi per via della specializzazione sempre maggiore della società nei saperi, nelle tecniche e negli aspetti della vita pubblica e privata. Ci sono linguaggi settoriali delle scienze o del diritto e dell'amministrazione, ma anche di hobby come il modellismo, di sport come il calcio, di giochi.
Ciascuna ramificazione del sapere e delle sue applicazioni dispone di un proprio vocabolario, cioè di una sua terminologia. Inoltre, ciascuna ramificazione possiede un proprio lessico specialistico.
I linguaggi settoriali convergono nelle varie lingue di cultura perché molte professioni sono sovranazionali. Basti pensare alla lingua del turismo, per la quale è stato addirittura istituito un comitato tecnico che ha regolato per l'UE la terminologia in fatto di servizi e assistenza al pubblico.

Come si forma un linguaggio settoriale? La costituzione del lessico segue due vie:

1. si coniano, o si prendono in prestito da altre lingue, parole (termini) o unità polirematiche che la lingua comune non possiede, e che sono proprie di quel determinato settore;

2. si usano parole che sono già della lingua comune ma le si specializza attraverso una **rideterminazione semantica**, cioè attraverso l'acquisizione di un nuovo significato, proprio

di quel settore. Serviamoci dell'esempio del calcio, che è molto ricco di rideterminazioni: *scivolata*, che nel linguaggio comune indica 'scivolone, azione dello scivolare'. Nelle cronache sportive la scivolata è invece una vera e propria azione di gioco, che consiste in un intervento con le gambe in avanti, regolare se colpisce il pallone, falloso se colpisce anche o solo le gambe dell'avversario.

A ciascun termine deve tendenzialmente corrispondere un solo significato. La polisemia nei linguaggi settoriali deve essere ridotta al minimo, o nel migliore dei casi scomparire in favore della monosemia. Nelle scienze, o comunque negli ambiti specialistici, la polisemia introdurrebbe ambiguità.
E' necessario richiamare categorie come i mutamenti sociali o politici come fattore di evoluzione del lessico. Basta sfogliare un eccellente vocabolario ottocentesco, opera, in varie edizioni uscite a cavallo dell'Unità politica d'Italia, di **Giacinto Carena (1859; 1868)**: una parte consistente di nomi di oggetti e mestieri è in tutto o in parte ignota agli italiani di un secolo e mezzo dopo. Sono legati, dunque, ad un mondo che non esiste più.
Il mondo del lavoro cambia e con esso cambiano profondamente le denominazioni delle professioni. Il fenomeno, dato l'esponenziale sviluppo, è misurabile nell'arco di pochi decenni o addirittura anni; a una tecnica superata corrisponde di solito una terminologia superata, con qualche significativa eccezione.
Infine, le conoscenze del lessico non sono omogenee nella comunità linguistica, ma 'mutano nei diversi strati sociali in rapporto al grado di conoscenza e alla divisione del lavoro' (Dardano): una parola che può apparire specialistica per un parlante comune può essere percepita in modo diverso da uno specialista (+ quadro pg 58).

2. Persistenza del lessico e progresso delle conoscenze

Il fatto che a una tecnica superata corrisponda di solito una terminologia superata ha varie eccezioni che bisogna esaminare perché utili a comprendere alcuni fenomeni strutturali. Ci sono casi in cui il nome dell'oggetto sopravvive anche se la tecnologia usata è stata resa obsoleta dall'evoluzione delle conoscenze. Per scrivere usiamo tutti i giorni la *penna* senza più pensare al fatto che il nostro strumento si chiama così perché un tempo esso era né più né meno che una penna d'oca intinta nell'inchiostro: ancora una volta l'oggetto si è modificato diventando molto diverso ma conservando il nome. Anzi, negli ultimi anni la penna designa addirittura, nel linguaggio informatico, un supporto mobile per la conservazione di dati. La persistenza, dunque, è tenace.
Si modificano le tecnologie ed anche i gusti. Tuttavia ci sono settori del lessico che persistono immutati, almeno in apparenza. L'evoluzione del lessico segue quella dei sistemi sociali, e si apre quindi alle novità, subendo nello stesso tempo perdite fisiologiche dovute all'invecchiamento di arti, mestieri e abitudini (+ quadro pg 60).

3. I neologismi

Una parola nuova nasce perché "creare una nuova unità lessicale rappresenta il mezzo più semplice ed economico per identificare oggetti del mondo fisico e contenuti mentali" (Dardano)
La neologia, cioè appunto la possibilità di ogni lingua di formare nuove unità del lessico, è un meccanismo fondamentale perché consente a una lingua di rimanere viva (Morgana). Le lingue che sono state codificate e fissate in un determinato momento della loro storia per motivi religiosi o letterari sono quelle morte. Attraverso di esse non è stato più possibile seguire i cambiamenti sociali: sono cristallizzate in una data epoca e sono considerate concluse.
La neologia si colloca quindi nell'ambito del cambiamento linguistico, e si forma in due modi:

1. con la produzione di una vera e propria parola nuova (**neologismo lessicale**) attraverso le regole di formazione delle parole, cioè la prefissazione, la suffissazione, la composizione, il prestito o, sul piano della frase, la produzione di un'unità polirematica;

2. con la nascita di un significato nuovo di una parola già esistente (**neologismo semantico**).

Le nuove attività dell'uomo sono quindi segnate non solo dall'apparizione di nuove parole ma anche dallo sviluppo di nuovi significati figurati.
Mentre i neologismi lessicali sono facilmente riconoscibili (*glocal, last minute*), quelli semantici sono più difficili da osservare e catalogare (*navigare* in rete e la *chiocciola*, @).
Il cambiamento della società è percepibile in modo molto appariscente dalla nascita di nuove parole e di nuovi significati. In genere, la quota maggioritaria del lessico di una lingua si conserva e viene tramandata. Il lessico è però condizionato dalla tensione tra forze innovative e conservative, che producono un instabile equilibrio tra l'apparizione di nuove parole e i nuovi significati e l'invecchiamento di altre parole e significati.
Lo stesso concetto di "neologismo", in realtà, pone problemi teorici di difficile risoluzione, a cominciare dalla questione fondamentale di quanto dev'essere nuova una parola per essere considerata neologismo. Dovremo riconoscere alla parola un certo grado di ambiguità. (+ quadro pg. 62).

Naturalmente, ci sono vari tipi di neologismi; alcuni attecchiscono e si impiantano in una lingua in misura stabile, mentre altri vengono usati occasionalmente e poi scompaiono; secondo Bruno Migliorini, "il neologismo capriccioso ricade presto nell'ombra, quello che dà forma a un nuovo concetto largamente diffuso entra saldamente nel lessico".
I neologismi usati in funzione espressiva e stilistica da giornalisti in particolari contesti sono definiti **neologismi stilistici**. Tra essi, si annida la maggioranza delle parole nuove che non attecchiscono stabilmente.
Ma anche i neologismi stilistici possono attecchire con successo; moltissimi sono però destinati a sicura estinzione, dopo essere stati usati una sola volta o per un breve arco temporale. In generale, hanno più possibilità di successo i **neologismi denominativi**, quelli che servono a dare un nome nuovo a nuovi oggetti o nuove tecniche. Essi rispondono a un problema di difettività lessicali, cioè colmano un vuoto del sistema, come la parola *agroecologia*, la scienza che studia i fenomeni ecologici all'interno del campo coltivato inteso come ecosistema.
Anche nel caso dei neologismi denominativi, ci sono però tecniche che conoscono un rapido invecchiamento che coinvolge anche il lessico ad esse legato, come la *videocassetta*, che fa il suo ingresso nell'italiano nell'edizione del 1970 dello Zingarelli.
Il lessico, a differenza della grammatica, è un sistema aperto. Ciò implica la nascita e il deperimento di migliaia di parole, con l'avvertenza importante che la creazione di una nuova parola non implica necessariamente l'uscita dall'uso di una parola precedente, alla quale, in molti casi, si può semplicemente affiancare, creando un sinonimo.
Possono poi essere considerati neologismi anche gli elementi del lessico che nascono come termini specialistici di un determinato ambito settoriale e poi si diffondono presso la generalità dei parlanti.
Per quanto riguarda le parole nuove ottenute attraverso meccanismi come la suffissazione, prima di affermarsi, passano di solito un periodo di ambientamento, in cui possono essere oggetto di critiche; è stato così anche per verbi oggi unanimemente accettati come *minimizzare* e *massimizzare*. Non c'è modo di sapere se il fuoco di sbarramento che spesso accompagna la nascita di parola nuove sia destinato al successo oppure no: in passato, molte previsioni sul movimento della lingua sono state

smentite. Il fenomeno ha radici antiche. La battaglia contro le parole straniere comincia con un movimento ottocentesco, il purismo. (+ quadri pg 65 e 66)

4. Gli arcaismi

Il movimento di una lingua non si manifesta solo attraverso il suo arricchimento e la formazione di neologismi. L'altra faccia della medaglia è rappresentato dall'invecchiamento di una parte del vocabolario e di una pare dei significati e dalla loro progressiva scomparsa. Gli arcaismi, di cui abbiamo memoria attraverso le testimonianze del passato, possono essere distinti in diverse categorie.
Prescindendo dagli **arcaismi morfologici** (forme verbali e pronominali uscite fuori dell'uso) **e sintattici**, ci concentreremo sugli **arcaismi lessicali**, costituiti dalle parole uscite fuori dell'uso, che non esistono più nell'italiano di oggi.
Alcune parole della Divina Commedia esistono ancora oggi in italiano, ma con significati diversi da quelli che avevamo nel Trecento. Si tratta degli **arcaismi semantici**, difficili da individuare perché il lettore moderno può farsi trarre in inganno dal fatto che queste parole sono tutt'oggi presenti nella lingua: *presto* (come aggettivo, 'veloce' e non 'entro breve tempo', cioè come avverbio), *noia* 'luogo di angoscia' e non 'senso di fastidio' ecc.
Una parte degli arcaismi può ben essere considerata letteraria: si tratta di parole poi usate dalla tradizione lirica italiana fino al Novecento.

5. L'uso delle parole: la correttezza politica

La correttezza politica, cioè l'esigenza di usare le parole secondo caratteri non sessisti e non offensivi verso minoranze politiche, etniche o religiose, ha determinato negli ultimi anni un consistente cambio di mentalità e di comportamenti linguistici. Le direttrici lungo cui ha agito questa tendenza al politicamente corretto, diffusasi dagli Stati Uniti al resto del mondo occidentale, sono molteplici.
Nei confronti di alcune situazioni di disagio, si è scelto con nettezza di preferire denominazioni come *non vedente* a quelle prima prevalenti; nel primo caso, una progressiva sensibilizzazione al problema ha fatto emergere la denominazione di *disabile* e di recente quella di *diversamente abile* o *diversabile*. Lo stesso atteggiamento ha portato alla revisione della denominazione di gruppi etnici sentiti come troppo vicini al passato coloniale che rappresenta una pagina ingloriosa della storia europea degli ultimi secoli (negro > nero, di colore)
La correttezza politica, oltre a riguardare gruppi etnici e religiosi e minoranze sessuali, tocca da vicino anche il mondo del lavoro, in cui una serie di professioni ha cambiato nome (bidella > collaboratrice scolastica). + quadro pg. 71

6. Lessico formale e informale

Tutti hanno presente l'esistenza di parole riservate a situazioni comunicative più alte, come lo scritto formale o un incontro ufficiale, e di parole che si possono usare in contesti diversi, più informali e quotidiani. Esistono però casi individuabili di parole che possono essere di solito sostituite da altre meno confidenziali che concorrono alla fisionomia della varietà della lingua contemporanea che è stata definita 'italiano dell'uso medio' (Sabatini).

CAPITOLO 5. IL LATINO COME MATRICE: TRAFILA EREDITARIA E TRAFILA DOTTA

1. Premessa

Tutte le parole che usiamo o che troviamo in un vocabolario anche senza averle mai usate o sentite

hanno la loro storia, per alcune millenaria e per altre breve o brevissima.
Il lessico di una lingua è un insieme aperto e in movimento. L'adeguamento alle esigenze poste dal progresso e dall'evoluzione sociale avviene in due direzioni, una in entrata e una in uscita. Da una parte si ha l'arricchimento del lessico e uno sviluppo di nuovi significati da parte delle parole già esistenti, dall'altra c'è un settore del lessico che "non corrisponde più alla realtà, quello che è stato sorpassato dall'evoluzione, cade in disuso, viene obliterato e sparisce". (Tekavcic). Le nascite e le morti sono in un certo equilibrio, che normalmente vede le prime prevalere sulle seconde.
Dal punto di vista della formazione e dell'origine delle parole, il patrimonio lessicale dell'italiano può essere diviso in:

- parole di tradizione ininterrotta, dal latino ad oggi;
- parole di tradizione latine ma giunte nell'italiano per via dotta;
- prestiti e calchi da lingue straniere o dai dialetti locali e regionali.

2. Trafila ereditaria e trafila dotta

L'italiano continua il latino, lingua che si è estinta circa un millennio e mezzo fa. "Continua" nel senso che il passaggio dal latino alle lingue neolatine è stato il risultato di un processo progressivo, lento, graduale e ininterrotto, di cui abbiamo una certa documentazione solo scritta e non orale perché, quando esso avvenne, il registratore non era ancora stato inventato. In questo periodo lunghissimo i cambiamenti sono stati impercettibili, inavvertiti dai parlanti; non si può dunque pensare che la nuova lingua sia nata dal latino improvvisamente, e che improvvisamente le persone abbiano deciso di cambiare codice linguistico.
La documentazione di questa lenta serie di cambiamenti è molto scarsa per le prime fasi e lascia grande spazio alle congetture e alle interpretazioni, ma si fa via via più abbondante per le fasi successive, fino a quando la nuova lingua acquista anche una sua autonomia e dignità scritta.
Il latino è il maggior serbatoio delle parole italiane. Una parte importante delle parole che usiamo tutto i giorni presenta, a livello linguistico, due condizioni:

1. deriva dal **latino parlato** (che aveva una struttura diversa da quello scritto che conosciamo attraverso la lettura dei classici)
2. **è stata usata ininterrottamente** attraverso i secoli da quando si parlava in latino fino ad oggi.

La prima condizione è intuitiva; la seconda precisazione non è superflua, perché c'è in italiano un'importante quota di parole che derivano anch'esse dal latino, ma che erano uscite dall'uso e sono state rimesse in circolazione per via dotta. Il fenomeno è molto proficuo per le nostre possibilità comunicative perché ha aumentato il nostro ventaglio espressivo: per questo secondo insieme non si può parlare di trafila ereditaria e di continuazione ininterrotta, ma si parlerà di **trafila dotta**, di **cultismi** o anche di **latinismi.** Il latino rimane la lingua della cultura e dei dotti in tutta l'Europa; per di più resta la lingua ufficiale della Chiesa cattolica almeno fino al Concilio Vaticano II (1963).
Le parole di una tradizione ininterrotta si concentrano particolarmente in campi dell'attività umana di grande importanza per la vita di tutti i giorni.
Nel corso del processo, dobbiamo tenere conto anche di un altro elemento: il cambiamento di significato. Facciamo l'esempio di un romano ai nostri giorni: egli capirebbe la parola *cavallo* perché in latino si aveva *caballus*, da cui infatti la nostra parola deriva. Ma se gli mostrassimo un cavallo da corsa sarebbe stupito dalla nostra ostinazione a chiamarlo *cavallo*, in quanto il latino

distingue l'animale di buona qualità (in questo caso *equus*) e di cattiva qualità.
In parecchi altri casi non ci sarebbe possibilità di capirsi, perché l'evoluzione fonetica dal latino è stata tale che un parlante comune, che non sia uno specialista del settore, non sarebbe in grado di riconoscere la derivazione dalla lingua di partenza a quella di arrivo.
Il lessico di trafila ereditaria, ma anche buona parte di quello di trafila dotta, deriva normalmente dalla forma dell'accusativo latino, non del nominativo. Come è ancora più evidente per quelli che con un'invecchiata terminologia scolastica erano detti gli 'imparisillabi' della terza declinazione, l'italiano *ruggine* continua l'accusativo latino *aerugine(m)*, non il nominativo *aerugo*.

3. Il cultismo

Accanto a una serie di parole latine che si sono conservate c'è anche un nutrito gruppo che è andato incontro all'estinzione. Non c'è più traccia di tante parole che chi ha studiato latino a scuola ha cercato spesso nel vocabolario, come *bellum* 'guerra'.
Tuttavia, i dotti di ogni età successiva all'estinzione del latino, hanno utilizzato questa lingua come un comodo serbatoio a cui attingere in caso di necessità espressive particolari; quando le lingue moderne hanno avuto bisogno di designare oggetti o concetti per cui non avevano un corrispondente nel proprio patrimonio linguistico, lo hanno liberamente attinto dal latino scritto, che era la lingua della Chiesa e della scuola, e in generale delle persone colte. Migliaia di parole sono state così tratte fuori dal dimenticatoio e riportate in via attraverso questo via libresca.
Abbiamo parlato di lingue di cultura perché l'elemento latino e greco (ri)creato dai dotti ha uno status privilegiato e transnazionale dalla cultura umanistica e rinascimentale in poi.
In molti casi, la vita di queste parole non è stata affatto stentata: migliaia di parole di questo tipo si sono così ben ambientate che sono entrate nell'uso comune della lingua e dei dialetti e ci sono rimaste, usate da persone di ogni ceto sociale e ogni grado di istruzione. Si tratta di uno dei motivi per cui impiegheremo l'etichetta di 'voci dotte' solo in riferimento alle modalità di nascita di queste parole, create e impiegate dai dotti, avendo ben presente però il fatto che si tratta solo di una prospettiva storica; se guardiamo alle modalità di impiego, dobbiamo prendere in considerazione anche altri parametri, come il successo effettivo di una parola, e dobbiamo tenere in conto che il passaggio del lessico da un livello all'altro della lingua, dal livello popolare a quello dotto e viceversa, è un fenomeno normale in tutte le lingue romanze.
Occorre partire dal fatto che, nel lungo periodo di transizione dal latino all'italiano, molte parole sono scomparse => *ignis*, fuoco.
Come si riconosce una parola di tradizione popolare da una di trafila dotta? La **fonetica**, cioè l'esame dell'aspetto fonetico delle parole, gioca un ruolo fondamentale => già dai tempi di Cicerone, nel nesso *ns* la *n* non si pronunciava più. Quindi, *sponsa* veniva letto *sposa*. Se in italiano abbiamo parole che presentavano originariamente *ns* in latino ma che in italiano presentano solo *s*, abbiamo la certezza che esse sono di trafila popolare. Ma in italiano, l'aggettivo di *mese* è *mensile*, con ns, così come l'aggettivo di *sposa* è *sponsale*: l'aggettivo è di trafila dottta, cioè si era estinto ed è stato richiamato in vita per via colta. Questo fatto vale per molte parole italiane: *assenso, ansimare* ecc.
Un altro criterio è dato dalla **morfologia**: sappiamo per esempio che tutte le parole che terminano con suffissi come *-zione* o *-àbile* sono di trafila dotta: quindi lo sono *dannazione, perturbazione, amabile, lodabile* ecc. Ci sono buone possibilità, di contro, che le parole che terminano con *-aio/-aia*, sviluppo popolare toscano del latino *-ariu(m)*, siano di trafila popolare.
Né va trascurata la **semantica**. che in alcuni casi gioca un certo ruolo nel riconoscimento di una parola di trafila dotta da una di trafila popolare: in questo caso sono però possibili anche interpretazioni diverse della stessa voce. Se una parola appartiene alla sfera del lessico intellettuale,

è più facile che sia dotta; se appartiene alla sfera della cultura materiale, aumentano le possibilità che si parli di trafila popolare. Per di più, la particolare natura dell'italiano, che nell'aspetto fonetico delle parole ha conservato molto del latino, in molti casi non rende possibile capire se siamo in presenza di una trafila o dell'altra, come ad esempio il verbo *desolare*.

4. Gli allotropi

Esistono dunque due modalità attraverso le quali le parole di origine latina sono presenti nella nostra lingua: attraverso l'uso ininterrotto (trafila ereditaria) oppure attraverso la ripresa successiva (trafila dotta).
Esiste poi una terza modalità, che incrocia quelle già descritte: a volte ci si presentano parole che risalgono alla stessa forma latina, ma che presentanp una forma molto diversa e anche significati differenti.
Abbiamo a che fare con gli **allotropi**, ovvero 'con quelle parole che in italiano, ma anche in francese o in altre, si rifanno alla stessa parola latina, ma si presentano in forma diversa' (Zolli, 1986).
prendendo la tabella a pg. 80, vediamo che dalla stessa base latina si formano quindi due derivati distinti, ma normalmente essi hanno significati molto diversi, a volte a tal punto che al parlante comune sfugge qualunque possibile connessione. Partiamo da *cerchio* (trafila popolare; è la parola *circulum* che si è lentamente modificata assumendo la forma finale che tutti conosciamo) e *circolo* (di trafila dotta). Il significato più diffuso è molto diverso: 'figura geometrica piana racchiusa in una circonferenza' contro 'associazione di persone'.
In altri casi, sul piano semantico, è più semplice trovare un legame tra gli allotropi. *Rissa* e *ressa* non indicano la stessa cosa, ma sembrano avere qualcosa in comune.
Vi è anche un altro tipo di allotropia: quella in cui si producono due parole che risalgono alla stessa base latina, una attraverso la trafila ereditaria e una come prestito, attraverso un'altra lingua romanza, solitamente francese e provenzale. Si tratta di 'voci latine giunte sino a noi una prima volta direttamente dal latino, e una seconda volta attraverso il francese'. Vedi tabella pg 81.

5. L'altra lingua dell'antichità: il greco

L'altra lingua classica che ha fornito un enorme contributo alla cultura moderna è il greco. La presenza di grecismi nel vocabolario intellettuale di tutte le principali lingue europee è un fatto importante, come già osservava acutamente Leopardi, che sottolineava 'il ruolo fondamentale per la diffusione in tutte le lingue di "voci comuni", giocato dalla comune organizzazione del sapere e dalla sua 'circolarità' continentale' (Tesi, 1994).
La reimmissione nell'italiano e nelle altre lingue di parole del greco antico, nel lessico intellettuale è stata massiccia e profonda. Dall'ambito umanistico e rinascimentale abbiamo per esempio *cataclisma, protagonista*.
Il Sei-Settecento propone un fenomeno ulteriore: la circolazione paneuropea dei cosiddetti franco-latinismi e franco-grecismi, parole di origine classica - quindi per loro natura di vocazione internazionale e universale - riprese dapprima in francese e poi trasmesse da questa lingua a tutte le altre: *analisi, congestione*.
Il greco ha un'importanza fondamentale nella formazione di nuovi composti che ne conservano esclusivamente lo schema grammaticale. Il fenomeno è molto vistoso nei linguaggi specialistici. In questo caso, non si tratta neanche di grecismi propriamente detti, ma del semplice impiego di radichi greche, usate spesso come prefissoidi e suffissoidi. Il successo di queste formazioni nei linguaggi specialistici sembra dovuto non tanto ad un'intrinseca chiarezza dell'elemento greco rispetto a quello latino, quanto alla 'spiccata preferenza della lingua contemporanea a utilizzare nei

settori specialistici elementi più rari e meno coinvolti con le sfere di impiego quotidiano dello strumento linguistico. Da questa angolazione, il greco gode della posizione favorevole di possedere strutturalmente un numero altissimi di formativi e lessemi meno implicati nella pratica comunicativo di tutti i giorni", dato che esso è meno diffuso del latino anche presso ambienti sociali colti.
Tra gli pseudogrecismi, cioè le parole inesistenti in greco antico o esistenti con un altro significato, ricorderemo *antologia*, il cui senso era nella lingua originaria esclusivamente quello di 'raccolta di fiori'.

6. Ampliamento e cambiamento dei significati

Il nostro mondo è molto diverso da quelli di due millenni fa. Una conseguenza diretta di questo fatto è che la lingua si è arricchita di nuove parole e di nuovi significati in corrispondenza con l'aumento della complessità e con la trasformazione del mondo moderno. L'aspetto che ci interessa qui è il secondo.
Abbiamo visto alcuni casi in cui, nel passaggio dal latino all'italiano, il significato di una parola cambia: può trattarsi di cambiamenti dovuti a fattori culturali e religiosi (*pagano*), al cambiamento di percezione qualitativa (*cavallo, casa*), oppure ad altri fattori (la metafora, la vicinanza tra due significati).
Esistono poi le parole che al vecchio significato latino, che si è conservato, ne hanno aggiunti di nuovi, che si sono formati nelle lingue romanze => *pater* che diventa, attraverso l'accusativo *patrem*, l'italiano *padre*. Il senso di 'uomo (o animale) che ha concepito un figlio' si trasmette da latino ad italiano. Ma l'italiano, nel corso dei secoli, sviluppa anche una serie di significati nuovi. Questo vale anche per i cultismi, le parole di origine dotta: per esempio, il latino *actor* significava solo 'esecutore' o 'chi agisce in giudizio contro altri' (significato ancora presente nella lingua del diritto).
I fattori decisivi per l'ampliamento o il cambiamento di un significato sembrano essere la **metafora** e l'**analogia**. La metafora è un processo importantissimo. Consiste nel fatto che una parola viene usata, 'trasportata' in un contesto diverso rispetto a quello abituale in base alla somiglianza del significato letterale; la metafora è abbastanza riconoscibile, è ancora trasparente per il parlante. Nel caso in cui una metafora sia ben celata e ripetuta da non essere più nemmeno percepita come tale, parleremo di **metafora spenta** => *gamba del tavolo, collo della bottiglia.*
In qualche caso, il significato originario di una parola va perduto in favore di quello sviluppatosi per metafora. Metafora e analogia sono alla base della nascita di migliaia di nuovi significati e giocano un ruolo fondamentale nel loro sviluppo. Abbiamo anche altri meccanismi, molto simili a questi, che vale la pena di esaminare brevemente.
La **contiguità** (cioè la vicinanza) tra due o più parti di un oggetto, di un corpo, di un elemento naturale determina spesso il cambiamento del significato di una parola, con l'estinzione del significato precedente dopo un periodo più o meno lungo di convivenza tra i due (l'ambiguità viene spesso risolta con la sopravvivenza di quello più diffuso). Il fenomeno è detto **metonìmia**, da una parola greca che vuol dire letteralmente 'scambio di nome' (esempi pg. 85 + tabella pg 86).
Esistono poi fattori di importanza più limitata per lo sviluppo della polisemia, come la **sineddoche**, cioè il fatto di nominare la parte per il tutto, come in *tetto* per indicare l'intera casa.
La formazione di nuovi concetti può essere poi il prodotto di nuove conoscenze. Tutti noi oggi sappiamo che cos'è una pianta, ma i Romani allora non lo sapevano: *planta* significava solo 'pianta del piede'. Distinguevano solo tra 'alberi' ed 'erbe'. L'innovazione è introdotta nel XIII secolo da Alberto il Grande, ma il concetto continuò per secoli ad essere conosciuta solo dai botanici. Dopo qualche secolo diventeranno patrimonio stabile della lingua quotidiana di milioni di persone.

Le dinamiche del cambiamento di significato sono molto complesse e riguardano anche fatti legati alla formazione delle parole, soprattutto nel periodo di transizione tra italiano e latino. Nella protostoria dell'italiano sono per esempio documentate parole che un tempo erano diminutivi.

CAPITOLO 6. I PRESTITI

1. Premessa

Le parole straniere che entrano in una lingua in seguito a fenomeni di interferenza tra sistemi linguistici vengono definite come 'prestiti': il prestito, nella vita reale, presuppone la restituzione dell'oggetto o della somma di denaro temporaneamente ricevuti. Nelle lingue, quando una parola entra può fare di tutto, ma non viene restituita, almeno nel senso letterale del termine.
Il prestito è una delle modalità di arricchimento del lessico della nostra lingua; l'importazione di parole straniere è una delle componenti fondamentali del lessico italiano. In fondo, i cultismi non sono altro che prestiti, con la precisazione che si tratta di prestiti da lingue estinte anziché da lingue viventi.
Il fenomeno chiama in campo fattori extralinguistici, vale a dire fenomeni sociali, economici, culturali, storici e di costume.
Il bilinguismo ha determinato gli scambi di parole tra lingue, soprattutto nel passato, quando gli scambi tra persone erano in genere diretti. Anche oggi, il fattore umano è tutt'altro che finito: la massiccia diffusione di neologismi inglesi dell'informatica si deve senza dubbio anche al fatto che il gruppo sociale che si occupa di informatica in Italia di fatto bilingue. Lo sviluppo del turismo di massa, determina anch'esso non trascurabili riflessi linguistici, almeno nella disponibilità mentale all'apertura alle lingue e alle culture diverse dalla propria.
Oltre al contatto diretto tra parlanti lingue diverse, oggi gioca un ruolo fondamentale lo sviluppo dei media e delle lingue trasmesse, in cui l'interazione paritaria tra parlanti non è più necessaria; un fattore non trascurabile è poi la corrispondenza via mail.
Quando tra due popoli si stabiliscono rapporti di qualunque genere, c'è sempre una ripercussione sul lessico. Bisogna tenere conto del **prestigio:** la lingua sentita dal parlante come più prestigiosa è quella che dà più prestiti alla lingua sentita come meno prestigiosa, ma occorre sottolineare che il rapporto, per quanto possa essere squilibrato, è quasi sempre reciproco, come lo è ad esempio tra latino e greco.
Si potrebbe essere indotti alla falsa idea che i rapporti tra le lingue siano improntati alla pace e alla tolleranza. Nulla di più lontano di tutto questo dalla realtà: le crociate cristiane si trasformarono in un bagno di sangue senza freni ai danni di ebrei e arabi. Tracciare la storia dei prestiti nell'italiano significa scrivere un pezzo significativo della storia non solo linguistica del nostro paese.
In secondo luogo, il fenomeno comincia in un periodo assai antico. Per valutare in pieno l'importanza della questione dobbiamo tornare molto indietro nel tempo, almeno a quando le forze disgregatrici dell'Impero romano d'Occidente provocarono l'entrata nel fondo latino di numerose parole dei nuovi arrivati: germanici, bizantini, slavi ed arabi. In direzione diversa, la civiltà antico-cristiana determinò l'accoglimento di parole latine da parte dei popoli germanici.
Per fare un cenno alle modalità sociolinguistiche di acquisizione dei prestiti, possiamo dire il fatto che un prestito è generalmente il frutto di un'acquisizione individuale che poi si allarga fino a coinvolgere una quota sempre più ampia di parlanti. In secondo luogo, bisognerà porre una certa attenzione a quali gruppi sociali hanno acquisito determinate tipologie di prestiti.
Un altro fattore che favorisce o penalizza l'acquisizione di prestiti è la somiglianza lessicale e strutturale tra la lingua donatrice e la lingua ricevente. Anche se ci sono lingue che hanno fornito centinaia di parole - come l'arabo - all'italiano e alle altre lingue romanze, esse ci hanno trasmesso

quasi sempre nomi, pochi aggettivi e mai o quasi mai verbi. Lo scambio tra le lingue indoeuropee (quelle romanze, ma anche quelle anglosassoni, senza dimenticare il greco) è stato invece continuo e larghissimo. La somiglianza lessicale tra le lingue rende possibile l'identificazione interlinguistica degli elementi lessicali, cioè il riconoscimento di moltissime parole che nelle varie lingue differiscono solo per dettagli minimi come la terminazione (desinenza) o il suffisso. In generale, in qualunque flusso di prestiti si sia verificato storicamente, i sostantivi hanno la maggioranza sugli aggettivi e sui verbi. Ciò è spiegabile con motivi semantici: "L'adozione di una parola dipende dalla necessità di esprimere un certo significato e dall'efficacia con cui essa svolge tale compito. Siccome tra quello che si prende all'estero sono molto più frequenti nuovi oggetti e nuovi fenomeni che non qualità, procedimenti o azioni nuove, è logico che la richiesta sarà maggiore per i sostantivi e minore per le altri parti del discorso: i primi arrivano spontaneamente come 'etichette', le seconde richiedono invece un certo sforzo di astrazione". (Klajn)

2. Prestiti adattati e non adattati

Si istituisce una differenza tra **prestiti adattati** alla fonetica dell'italiano (il francese *béchamel* che in italiano viene adattato in *besciamella*) e i **prestiti non adattati**, che entrano in italiano così come sono nella lingua originaria (il fr. *crème caramel*). Il perché è spiegato in uno studio fondamentale di **Gusmani**: "il prestito rappresenta una 'risposta' attiva della lingua [...] alle sollecitazioni e agli influssi provenienti da un'altra lingua. Tale 'risposta' non può mai adeguarsi perfettamente all'archetipo, perché una corrispondenza tra entità non commensurabili come sono i singoli sistemi linguistici non può essere che approssimativa".
Ci sono quindi gradi diversi di adattamento, e tra i prestiti adattati e quelli non adattati c'è una gamma larghissima di sfumature intermedie.
L'ostilità della nostra lingua a contemplare parole che terminassero per consonante è stata, fino all'Ottocento inoltrato, una potente spinta verso l'integrazione dei prestiti nelle strutture fonetiche e morfologiche dell'italiano. Ma la tendenza si è poi invertita nel corso del Novecento, tanto che l'italiano contemporaneo non integra quasi più i prestiti, che quindi entrano in forma non adattata. Al massimo giunge ad adattare alla prima coniugazione i verbi inglesi privi della marca morfologica, di qualunque desinenza caratteristica => *chattare.*
I prestiti vengono assunti al singolare. C'è anzi una tacita convenzione per cui essi normalmente rimangono invariati anche quando sarebbe necessario un loro impiego al plurale: si dice normalmente "i computer". Ci sono però casi in cui il plurale non viene identificato correttamente e viene scambiato con il singolare.
Gusmani osserva che i prestiti possono anche contenere, nella lingua di partenza, suoni che in quella di arrivo non ci sono => *beige* presenta la sporadica presenza del suono /ž/. L'estraneità di molti parlanti al suono è tale che alcuni di essi pronunciano /š/ (con la stessa consonante iniziale di *sciarpa*).

3. Presiti che entrano attraverso la lingua scritta

Gran parte dei prestiti viene a noi attraverso il parlato, anche se il principale veicolo non è più tanto il contatto diretto tra le persone quanto il parlato televisivo e radiofonico. Li riconosciamo facilmente, perché li pronunciamo più o meno come nella lingua originaria. L'altro canale è lo scritto. Il fenomeno si amplia con le voci provenienti da paesi extraeuropei, le cui parole ci vengono attraverso la mediazione di lingue di cultura del nostro continente.

4. Prestiti di necessità e prestiti di lusso

I **prestiti di necessità** riguardano l'acquisizione di nuovi oggetti o di nuovi concetti prima ignoti. Se

alla nostra cultura, nel Cinquecento, mancavano la *patata* o il *cacao*, ecco un prestito di necessità: abbiamo importato dall'America i nuovi oggetti assieme ai nomi che li designano.
I **prestiti di lusso**, invece, sono quelli per cui l'italiano ha già un corrispondente, almeno approssimativo. L'inglese *week end* è un prestito di lusso.
Questa suddivisione è chiara, ma si espone a vari problemi teorici, che riprendiamo seguendo il ragionamento di Zolli: "La necessità di un prestito non esiste: ogni lingua possiede i mezzi per indicare nuovi oggetti o nuovi concetti senza ricorrere a parola straniere. Viceversa, non tutti i prestiti di lusso sono assolutamente 'inutili', in quanto spesso la voce straniera può contenere delle sfumature diverse da quelle della parola indigena".
Insomma, un prestito di necessità non è mai assolutamente indispensabile - al contrario, naturalmente, dell'oggetto designato. L'oggetto è necessario, per il nome si possono anche trovare soluzioni alternative.

5. Prestiti definitivi e prestiti non riusciti

Questa terza distinzione tende ad accertare il successo del 'trapianto' di un prestito nella nostra lingua, misurandolo secondo il grado di durata. Ci sono prestiti che si sono ambientati perfettamente nell'italiano da secoli, di cui magari oggi il parlante medio ignora la provenienza, pensando ad una 'normale' parola italiana => *mangiare* dal francese antico *mangier*.
In termini di successo si tratta senz'altro di prestiti definitivi, ormai radicati da più di un millennio (la prima attestazione in italiano è rispettivamente del 1158 e della fine del Duecento, ma saranno stati già usati molto prima).
Esistono moltissimi casi di prestiti non riusciti, che non attecchiscono in italiano, o che vengono utilizzati per un periodo brevissimo e poi cadono in disuso. Le cause di questo fenomeno possono essere strettamente interne alla lingua o anche legate a vicende culturali. Anche questi previsti di vita effimera sono culturalmente significativi, perché rivelano il fatto che tra due lingue (e dunque due civiltà) ci sono, in un dato momento, scambi e contatti intensi, come le parole spagnole nell'Italia del Cinquecento.

6. I calchi

Abbiamo visto finora il caso dei forestierismi che entrano in italiano. Non si tratta però dell'unico modo in cui le altre lingue influenzano la nostra. Una parola italiana può anche cambiare sotto l'influsso di una lingua straniera, sviluppando forme e significati non originari: abbiamo in questo caso un **calco** (o **sostituzione lessematica**). La differenza tra il prestito e il calco consiste nel fatto che il prestito è una vera e propria parola straniera, mentre il calco è una parola italiana o un gruppo di parole italiane su cui agisce un influsso straniero.
Il calco, rispetto al prestito, è una copia meno fedele della parola straniera, ma "presuppone un grado di bilinguismo molto più avanzato del prestito ed ha quindi un carattere generalmente colto" (Gusmani, 1983**)**, perché entra in gioco un fattore legato alla motivazione. Se da una lingua straniera, prendiamo in prestito, per esempio, *beefsteak* la adattiamo in italiano, ma in inglese ha un significato motivato => *beef* 'bue' e *steak* 'costola'.
Abbiamo vari tipi di calco, ma ci soffermeremo in particolare su due di essi:

- **il calco strutturale** che si ha soprattutto nel caso di composti e locuzioni e rappresenta una traduzione letterale, con parole italiane, di una corrispondente espressione straniera;
- **il calco semantico** si ha quando una parola già esistente sviluppa un nuovo significato per effetto dell'influsso di una corrispondente parola straniera => *indossare* da 'to wear'.

In sostanza, nel caso di un calco strutturale si ha l'aggiunta di una nuova parola che entra nel repertorio lessicale di una lingua: *grattacielo, alfanumerico.* Nel caso di un calco semantico una parola già esistente in italiano si limita ad acquistare un nuovo ambito d'uso, una nuova applicazione, un nuovo significato: *indossare* esisteva già, il suo nuovo significato no.

7. La semantica dei prestiti

Bisogna fare un accenno alla corrispondenza tra significato del prestito nella lingua di partenza e in quella di arrivo. Raramente c'è una perfetta corrispondenza di significato: di norma "non sarà possibile riprodurre con assoluta fedeltà la funzione semantica dall'archetipo, essendo questa condizionata da un complesso di reazioni che non possono ritornare identiche nella lingua mutuante"(Gusmani, 1981).
In genere, i termini tecnici hanno una corrispondenza tendenzialmente o almeno potenzialmente completa perché di rado hanno un concorrente indigeno, e sono spesso uguali o simili in tutte le lingue.
Ma nella normalità dei casi la sovrapposizione tra il significato della lingua originaria e della lingua di arrivo non è perfetta e presenta restringimenti o allargamenti.
Esempio di restringimento: *lapin*, dal francese, che significa 'coniglio' e che entrando in italiano si specializza fino ad indicare la pelliccia di alcune specie di coniglio.
Gli allargamenti di significato sono molto meno frequenti => *raid* dall'inglese, ha un significato solo militare. Nel passaggio all'italiano ne acquista di più generici.
Nel caso dei prestiti di lusso, agiscono anche altri fattori, decisamente più complessi. Per esempio, *killer* è stato sostituito da *sicario*, ma la seconda parola evoca scenari e anche tecniiche d'esecuzione diverse.
Quindi, "l'integrazione semantica di un prestito non è semplicemente un atto di meccanica trasposizione, così come il prestito non è qualcosa di estraneo che si aggiunge ad una serie non coerente di parole; tra il nuovo termine e quelli già presenti nel sistema della lingua si stabilisce un rapporto di reciproco condizionamento ed è da questa trama di relazioni che viene determinato il significato del prestito".

8. I prestiti nel quadro dell'europeizzazione del lessico delle singole lingue

Le lingue europee subiscono da secoli un processo di conguaglio e di europeizzazione. L'italiano non fa eccezione e il "fenomeno di affinità più macroscopicamente evidente fra le lingue d'Europa è costituito dal lessico intellettuale, dai termini astratti costruiti con varie tecniche sul modello greco-latino" (Ramat)
Questo fenomeno conosce varie tappe:

- la prima è il **cristianesimo**, attraverso cui il lessico dell'esperienza religiosa si diffonde attraverso prestiti e calchi che permeano tutte le lingue europee;
- la seconda è la diffusione del modello della **poesia cortese** proveniente dalla Francia (sec. XII-XIII);
- la terza è la **cultura rinascimentale** proveniente dall'Italia, che diffonde molte creazioni linguistiche greco-latine dei dotti dell'epoca (sec. XV-XVI) ricavate con prefissoidi e suffissoidi;
- la quarta è l'**Illuminismo**, in cui agisce un modello francese, o franco-latino e franco-greco.

Oggi, il processo di conguaglio lessicale nelle società post-industriali, che hanno definitivamente sconfitto l'analfabetismo, è più che mai in atto. Uno dei mezzi con cui è messo in atto parallelamente in tutte le lingue, italiano compreso, è l'uso di prefissoidi come *euro-, mini-, tele-,* ecc per formare nuove parole.
Questo fenomeno si accompagna all'adozione più o meno contemporanea di prestiti o calchi simili in tutte le lingue.

9. La stratigrafia dei prestiti

I rapporti, non sempre pacifici, tra la penisola italiana e la Francia sono antichi e profondamente intrecciati sin dal Medio Evo, in cui tutto contribuisce a determinare un influsso profondo.
Il bagaglio più interessante viene dai contatti commerciali tra i mercanti francesi e quella della penisola. La stessa parola *viaggio* è un francesismo medievale che assieme a *oste* e *ostello* rende piuttosto bene l'idea di quanto l'organizzazione dello spostamento debba al francese. Molte parole entrate in italiano in questo periodo si devono alla civiltà cavalleresca e feudale.
Nel periodo compreso tra il Trecento e il Cinquecento l'afflusso dei francesismi conosce una diminuzione, ma non si arresta neanche durante il periodo di predominio spagnolo e continua a rappresentare il contingente di prestiti più numeroso. Esso riprende poi copioso con il Seicento, soprattutto nella seconda metà del secolo. Ma il momento in cui l'afflusso di francesismi si dispiega al massimo grado è indubbiamente il Settecento: nasce il fenomeno, linguistico e ancor più di costume, detto successivamente "gallomania" (Morgana, 1994). Questa definizione contiene in sé una venatura polemica, perché forte è la resistenza che l'ingresso dei francesismi genera nei difensori di un'ideale di purezza della lingua.
Esiste una correlazione precisa tra la vitalità culturale, politica ed economica della Francia settecentesca e la sua influenza linguistica. Essa, oltre che sul lessico, si dispiega su piani ancora più profondi. Vediamo il quadro complessivo tracciato da **Dardi**: "E' un fatto che l'imitazione fu massiccia e incredibilmente capillare: si copiarono l'abbigliamento civile e militare, le abitudini gastronomiche, i passatempi, i caratteri della comunicazione epistolare, le legature dei libri, la struttura e l'arredamento delle abitazioni, lo stile dei giardini ecc; il ricalco discese anche a livelli più profondi, fino alle forme della socialità, o ad atteggiamenti tra l'intellettuale e il mondano. La lingua riflette fedelmente questa permeabilità alle molteplici suggestioni della cultura e della vita francese, aprendosi ad accogliere forestierismi sempre più numerosi, tanto nei linguaggi speciali quanto nella lingua usuale e media".
Melchiorre Cesarotti testimonia che "la lingua franzese è ormai comunissima a tutta l'Italia: non v'è persona un poco educata a cui non sia familiare e pressoché naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che franzese". La vitalità e l'esuberanza delle forme politico-istituzionali rivoluzionarie della fine del secolo e dell'inizio del secolo successivo producono risultati molto importanti. La letteratura francese appare assai vitale.
Segno di questa presenza capillare sono le parole astratte, chiaro indicatore di un influsso molto profondo e un dislivello di prestigio di una lingua rispetto al'altra.
Oltre alla voce dei filosofi e degli scrittori, esiste un altro fattore attraverso cui la cultura francese si afferma in modo significativo. Va notata un'altra importante novità: la francesizzazione riguarda anche il pubblico femminile, considerato per la prima volta come una possibile area di consumatori.
A parte l'età napoleonica, nell'Ottocento gli eventi della storia francese sono molto travagliati e le ripercussioni sull'Italia sono ben avvertibili. Il francese è ancora conosciutissimo, ma nell'Ottocento si rafforza, parallelamente, un movimento di rifiuto molto battagliero, le cui pulsioni erano già attive nel secolo precedente: nel nome dell'ideale purezza della lingua, esso rigetta per partito preso la contaminazione con il detestato elemento gallico.

Questo atteggiamento fa da contraltare a movimenti transalpini altrettanto protesi da secoli a dimostrare la superiorità del francese sul resto delle lingue; la reazione antiitaliana in Francia parte dal Seicento e dalle idee diffuse da un gesuita, padre Dominique Bouhours che teorizzò il fatto che gli italiani 'sospiravano', gli spagnoli 'declamavano', e solo i francesi avevano la capacità di parlare.
L'influenza del francese nel Novecento è forte nella prima metà e anche nei primi decenni del dopoguerra, ma si è attenuata molto negli ultimi anni. Nel volgere di poco tempo, si è capovolto il quadro descritto da Zolli intorno alla metà degli anni Settanta: nonostante l'avanzata dell'inglese, fino a quegli anni 'il francese continua a essere la lingua più conosciuta'. Oggi quest'affermazione vale solo in relazione alla fascia d'età superiore ai cinquant'anni. Nella seconda metà del Novecento entra qualche termine politico, ma in riferimento alla sola politica francese; e anche un contingente di voci varie, come *parà*.

9.2 Gli anglicismi. L'influsso dell'inglese è praticamene nullo per tutto il Medio Evo ed è scarso anche nel periodo successivo. La tendenza alla scoperta della cultura inglese comincia a diventare consistente nel Settecento, anche se gli anglicismi continuano ad essere pochi e soprattutto ad essere impiegati solo in riferimento a usanze, istituzioni e abitudini isolane. Gli intellettuali italiani ammirano la struttura sociale, l'amministrazione della giustizia e il sistema politico della più antica democrazia del mondo, ma ciò non si traduce ancora nella massiccia adozione di parole da questa lingua, se non nell'ambito istituzionale e parlamentare. Abbiamo così, concentrati nei prestiti lessicali, i fondamentali del funzionamento della democrazia moderna, utilizzati oggi nell'ambito giuridico e burocratico. Molti di essi sono termini provenienti dal latino e tornati indietro nelle lingue romanze. Nel caso dei nostri prestiti rimane aperta la questione se il passaggio sia avvenuto direttamente dall'inglese all'italiano o se il francese abbia fatto da tramite; con ogni probabilità, la seconda trafila è quella giusta.
Questo nuovo prestigio della cultura d'oltremanica pone le premesse per una familiarità un po' maggiore con la lingua. Nell'Ottocento l'inglese si conquista una posizione più stabile. Un settore in cui la traduzione si rivela essenziale per l'acclimatazione degli anglicismi è la stampa quotidiana, che anzi si caratterizza per la tendenza ad accoglierli massicciamente anche in forma non adatta. Ma quel che è cambiato strutturalmente è il passaggio dal prestito occasionale nelle relazioni di viaggio a una serie di prestiti definitivamente riusciti che hanno una larghissima diffusione nell'italiano attuale.
A dimostrazione del clima ormai cambiato stanno gli anglicismi non adattati che fanno il loro ingresso nella nostra lingua e che vengono in parte significativa da settori che testimoniano un fatto socialmente nuovo. La prevalenza dell'inglese nel vocabolario degli sport si consolida poi nel Novecento.
Tornando ai fatti generali, dopo gli anni Trenta e Quaranta, l'ascesa dell'inglese riprende. L'ondata dell'ultimo quarto di secolo ha visto un decisivo sorpasso sul francese. La forza espansiva dell'inglese è tale che non solo abbiamo prestiti adattati ('devoluzione') e non adattati ('manager'), calchi (skyscraper -> grattacieli). Gli anglicismi non adattati sono troppi perché se ne dia anche solo una parziale esemplificazione che ciascuno può ricavarsi da sé. + quadro pg 104

9.3 Gli iberismi. Parlando di iberismi intendiamo le parole provenienti dalle tre lingue principali che si parlano nella penisola iberica: lo spagnolo, il catalano e il portoghese.
L'influsso spagnolo ha cominciato a esercitarsi in età relativamente recente. Il primo strato è rappresentato da un gruppo di ispanismi che sono entrati nel solo Regno di Napoli nel Quattrocento durante la dominazione della dinastia aragonese e sono rimasti confinati nell'Italia meridionale, dove poi si sono estinti. L'afflusso più massiccio di iberismi in Italia si è avuto però in un periodo

compreso tra la pace di Cateau-Cambrésis (1559) e la fine del Seicento. Le direttrici di diffusione dello spagnolo sono molteplici: dalla burocrazia all'azione dei mercanti e banchieri italiani in Spagna, dalla religione all'arte e alla cultura. A parte le parole usate occasionalmente dagli scrittori dell'epoca, esiste un numeroso gruppo di parole che si stabilizzano nell'italiano e si radicano nell'uso. "L'influsso spagnolo tocca prevalentemente certi campi, nomi di vesti, riguardanti la vita mondana ecc" (Zolli).
Gli spagnoli sono grandi esploratori e navigatori: termini quindi come *risacca, nostromo, rotta* sono spagnoli; ma la cifra dell'influenza spagnola in Italia è data dalla terminologia dei rapporti sociali e del costume.
Nei secoli successivi, l'influenza politica e culturale si riduce drasticamente; ma va registrata un'importante ripresa nell'Ottocento, e soprattutto una grande impennata relativa agli ultimi decenni del Novecento. Il portoghese ha un'importanza minore dello spagnolo, rispetto all'italiano. Tra i lusismi (prestiti dal portoghese) abbiamo *sombrero, casta, marmellata*. Il contributo del portoghese nella diffusione di parole esotiche da lingue extraeuropee sarà ben più significativo.

9.4 I germanismi. I contatti tra la penisola italiana e le popolazioni germaniche sono così antichi che risalgono all'Impero romano. Queste ultime invadono a più riprese anche l'Italia. Si tratti di gruppi etnici piuttosto esigui, di poche centinaia di migliaia di persone. Tuttavia, il loro apporto alla formazione dei nascenti volgari italiani è fondamentale: durante tutto il Medio Evo, le lingue germaniche sono vere e proprie fornitrici fisse di parole ed elementi strutturali.
Non è facile stabilire con certezza il momento in cui le parole germaniche entrano nel latino parlato quotidianamente. Del resto, un numero piuttosto alto di Germani era arruolato nell'esercito romano. I parlanti di queste lingue (gotico, longobardo, francone) gradualmente perdono la loro lingua originaria adottando quella delle popolazioni conquistate, introducendo però al contempo nel loro neolatino un forte contingente di parole di origine germanica.
Ci sono due parole fondamentali che risalgono a uno strato antichissimo, interessanti perché introducono importanti trasformazioni in una delle sfere concettuali più stabili, quella dei colori: una è *blavus* da cui l'italiano 'blu', mentre l'altra è *brunus*, 'bruno'. I più significativi tra i prestiti più antichi sembranoe ssere *alce, tasso, vanga, sapone*. "Si tratta di voci sia del linguaggio militare, sia della sfera domestica, sia del commercio: segnali di profonda msitione sociale fra coloro che parlavano il germanico e coloro che parlavano il latino". (Arcamone).
L'importanza e la profondità dell'influsso germanico sono profonde. Molte parole sono fondamentali anche nella nostra lingua quotidiana; esse si concentrano in un campo semantico come le parti del corpo umano. Un altro elemento del francone ha avuto un indubbio successo linguistico: "Non stupisce che in un'epoca di discordie e liti permanenti come è stata quella dei Merovingi, la voce *guerra* provenga dal francone 'werra', lite, attestata la prima volta in un testo dell'858" (Pfister).
I germanismi provenienti dalle lingue germaniche del Medio Evo sono tutti prestiti adattati: il parlante comune non ha alcuna possibilità di riconoscerli.
Ai secoli successivi del Medio Evo, i contatti con l'area germanica si affievoliscono, senza però scomparire. Bisogna arrivare al Novecento per trovare i primi prestiti non adattati, come ad esempio *krapfen*. Tra i germanismi moderni "i più antichi sono la conseguenza delle invasioni militari e della presenza rovinosa dei lanzichenecchi, i più moderni dipendono in parte da contatti bellici, ma anche da contatti con la bella società guglielmina e asburgica; molti rientrano nella sfera semantica della scienze" (Arcamone) in cui il peso del tedesco fino a qualche decennio fa era notevole.

9.5 I grecismi bizantini

Parlando dell'influsso del greco sulla nostra lingua dobbiamo distinguere almeno due strati: quello antico e quello bizantino/moderno. Qua ci occuperemo soprattutto di quest'ultimo: la cultura dell'antica Grecia è uno dei pilastri della nostra civiltà e quindi anche del nostro lessico, ma il suo posto è tra i cultismi, cioè tra le parole che si erano estinte e che o dotti di tutte le età dall'umanesimo in poi hanno richiamato "in servizio" , arricchendo le possibilità comunicative delle lingue moderne.
Quanto alle voci greche medievali, si deve andare questa volta all'Impero bizantino, che dominava importanti aree dell'Italia settentrionale (il Ducato di Venezia e la Romagna) e meridionale (Puglia e Calabria meridionali, la Sicilia). "Amministratori, soldati, marinai, mercanti e pellegrini e crociati, hanno contribuito ad assicurare durante l'alto medioevo e oltre la continuità di un influsso tardo-greco" (Castellani). La capillarità della diffusione della cultura bizantina è testimoniata dall'ingresso nell'italiano del greco *thio* 'zio' in italiano.
La più significativa epoca di rapporti tra Occidente e mondo greco è però successiva e raggiunge il culmine con l'espansione delle Repubbliche marinare verso est. In questo il ruolo principale è assunto da Venezia. Entra così un importante gruppo di termini commerciali o di tramite commerciale: *raso, calamaio, vernice.* Il greco medievale è una ricca miniera anche per il diritto legato al commercio e alla navigazione.
A parte le parole greche vere e proprie, la civiltà bizantina si fa veicolo anche di una serie di termini orientali; ma la strada che prendono le parole è spesso tortuosa e segue più direzioni, quindi vale anche il discorso inverso, e cioè che il greco bizantino si fa veicolo di parole di origine latina nelle lingue orientali.

9.6 Gli islamismi

Lingue così diverse vengono messe insieme perché, più che di apporti delle singole lingue, si dovrà parlare di un complessivo **rapporto islamico**, facendo riferimento a un criterio culturale, più che linguistico in senso stretto: "Se la lingua di intermediazione fu ora l'arabo ora il persiano ora il turco, la cultura di cui tali strumenti linguistici si fecero portatori non può esser considerata rigorosamente nazionale, dunque rispettivamente 'araba, 'persiana', 'turca'" (Mancini 1992). Per questo motivo è culturalmente più rispondente alla realtà definire questi prestiti "islamismi".
Una seconda precisazione si impone: da un punto di vista moderno non si faceva alcuna differenza tra Oriente slavo, greco e arabo (Mancini). Premesso ciò, l'influenza dell'arabo sull'italiano e si suoi dialetti è stata fortissima all'apice della civiltà islamica e si è ridotta quasi a zero nei secoli successivi.
Non si tratta solo del dominio politico su parte dell'Europa, ma anche di intensi scambi commerciali tra le sponde del Mediterraneo e di un influsso intellettuale direttamente legato al livello del grande splendore della speculazione filosofica e scientifica del mondo arabo medievale.
Gli ambiti di scambio di prestito sono due: quello legato al commercio e alla navigazione e quello legato alle scienze e alla medicina. Riguardo al primo, oggi non ci rendiamo conto del fatto che usiamo nomi di piante provenienti dall'arabo, che vi sono termini arabi nella navigazione e nella marineria.
Quanto al secondo aspetto, la lingua della matematica deve molto al lessico arabo, a cominciare proprio dal nome dell'*algebra*. Successivamente, il flusso di arabismi si prosciuga per secoli.
Tuttavia negli ultimi anni i media hanno diffuso una serie di parole legate all'attualità, spesso tragica (qui parliamo di **neoislamismi**). Il punto di svolta è da individuare nella rivoluzione islamica iraniana del 1979 che cambiato il mondo moderno.
Torniamo ai secoli passati. L'influsso turco è molto più debole di quello dell'arabo, ma non certo

insignificante, soprattutto nel campo della gastronomia e dell'alimentazione: *yogurt, sorbetto, caffè, caviale*.
L'influsso persiano si esercita anch'esso sia direttamente sia attraverso il tramite dell'arabo, come *spinaci*, *azzurro, gelsomino*.

9.7 Gli ebraismi
Il contributo dell'ebraico alla lingua e alla cultura italiana va ripartito in due filoni, quello biblico e quello posteriore alla diaspora del popolo di Israele.
Il primo è un contributo indiretto, mediato dalle due lingue classiche; in ogni caso, il peso esercitato dalla Bibbia è indiscutibilmente enorme in tutta l'Europa, e la nostra lingua non fa eccezione alla regola.
Le traduzioni della Bibbia oggi circolanti dipendono in genere da un testo latino chiamato *Vulgata*, dovuto a San Girolamo, in cui compaiono alcuni ebraismi che poi si sono diffusi entrando a far parte del vissuto quotidiano popolare: *amen,osanna, messia* ecc.
Altre volte l'influsso è ancor più sottile: dall'ebraico, anche se attraverso il latino, viene p.e. l'abitudine di usare il plurale *cieli* anziché il singolare *cielo* in contesti religiosi.
A parte la Bibbia, la cultura ebraica successiva alla diaspora fornisce parole come *cabala.* Dopo la diaspora del popolo ebraico e le vicende medievali degli ebrei che si erano trasferiti in Italia, le comunità italiane vivono in gruppi concentrati in alcune città del centro e del nord. Alcune parole del loro gergo riescono a superare la cerchia ristretta dei ghetti e a entrare in italiano.
Alcuni prestiti in forma non adattata sono recenti e vengono dalla cultura israeliana e dall'influsso dei media più che dalla cultura religiosa.

9.8 Gli esotismi
La stessa definizione di "lessico esotico" richiede una premessa esplicita, perché abbiamo a che fare con una categoria controversa. Vengono qui trattate le parole provenienti da zone lontane rispetto al continente europeo. Non è frequente che gli esotismi vengano direttamente dalle lingue extraeuropee. Molto più spesso il tramite è rappresentato dalle lingue delle potenze coloniali. Come osserva **D'Agostino**, nel caso una parola sia di origine esotica (americana, africana, asiatica), le vie di ingresso nell'italiano possono essere molteplici e in alcuni casi una non esclude le altre:

1. raramente, **per via diretta dalla stessa lingua esotica**;
2. **attraverso una lingua giudicata universale**, come il latino;
3. **attraverso il tramite di un'altra lingua**, che può essere, e nella maggioranza dei casi è, una di quello iberoromanze (come spagnolo e portoghese).

Quanto alle modalità di trasmissione delle parole, i canali di arrivo sono sostanzialmente due: quello commerciale e quello legato alla letteratura di viaggio.
L'età delle scoperte geografiche porta alla vecchia Europa, oltre che un flusso di ricchezze e metalli preziosi, anche una quantità notevolissima di quei prestiti che abbiamo definito. Nuovi animali, nuove piante e nuovi oggetti vengono dai 'nuovi' continenti, in primo luogo da quello americano. Principale tramite dell'introduzione delle nuove parole nelle lingue europee è lo **spagnolo**. Attraverso questa lingua giungono **voci caraibiche** (*amàca*), **antillesi** (*uragano*), **azteche** (*cacao*), di altre lingue dell'America centrale e meridionale.
Attraverso il **francese** giunge dalle lingue locali la parola *mocassino*. Altri elementi, legati alla cultura etnica delle popolazioni native americane, sono entrati nelle lingue europee tramite l'inglese.

Anche i portoghesi sono grandi navigatori. Attraverso il **portoghese**, vengono *cavia* e parole relative alla danza (*samba*) o prodotti locali.
Esaminando i prestiti dal malese è obbligatorio riaprire i romanzi d'avventura di Emilio Salgari, che è responsabile del successo di alcuni di essi in italiano.
Anche l'India offre il suo manipolo di prestiti, e Salgari è ancora ben presente => *yoga, nirvana*
Spostiamoci verso il Giappone, vediamo che i nipponismi sono usati in riferimento a usi e costumi del luogo. Infine, in Oceania vediamo che, attraverso l'inglese, vengono *canguro, boomerang, koala, kiwi*.

9.9 Ancora il latino
Il latino per descrivere un fenomeno molto interessante sul piano culturale, quello riguardante "tutta una serie di parole ed espressioni latine vere e proprie, che sono entrate nel linguaggio comune".
Il peso di questi prestiti non adattati è maggiore di quanto comunemente non si immagini: una già citata ricerca condotta su una giornata di ascolto radiofonico delle tre reti RAI risalente al 1994 ha dimostrato che un decimo dei prestiti è latino.
Oggi il problema è meno avvertito perché dal 1963 il latino non è più la lingua della messa e delle funzioni religiose; ma prima di questa data esso veniva ascoltato ogni settimana da milioni di italiani, con effetti a volte paradossali e anche divertenti. Il latino ecclesiastico stravolto del popolo romanzo è un ingrediente fondamentale della poesia di Belli: *fiatte voluntà stua* (fiat volontas tua). "Di queste parole o frasi molte sono penetrate anche nei dialetti" (Zolli).
Il caso (pg. 116 parte non sottolineata) è interessante, sia perché ci conferma come molte voci derivino da una parola o frase scritta su qualche oggetto, sia perché è un caso di forma verbale diventata sostantivo.
Non tutti i relitti latini nella nostra lingua hanno un'origine ecclesiastica. Talvolta la presenza del latino è sottocutanea, nascosta dal fatto che l'italiano e la sua lingua madre hanno una serie di parole identiche; del resto, sono latinismi integrali due parole chiave per la comunicazione di oggi, *media* e *sponsor*.

10. I prestiti italiani nelle altre lingue
I rapporti tra culture differenti possono anche essere squilibrati negli apporti numerici, ma sono sempre reciproci. Di conseguenza, anche le altre lingue europee sono raggiunte da vari italianismi, che si dispiegano in relazione ai diversi ambiti.
I calcoli esatti sul numero di prestiti italiani nelle singole lingue sono difficili e non sempre è possibile discriminare gli italianismi trasmessi direttamente dall'italiano a un'atra lingua e quelli irradiati attraverso altre lingue, la lingua più interessata all'afflusso di prestiti italiani è senza dubbio il francese (Serianni).
L'arte e la musica italiane dei secoli passati, più della letteratura, esercitano un forte influsso culturale, e in questo caso anche linguistico: *adagio, allegro, crescendo, tenore* ecc.
Sono italianismi recenti ormai diffusissimi in tutte le lingue il saluto *ciao*, l'esclamazione *bravo*, alcuni nomi di cibi.
Naturalmente, dato che la storia del lessico è complessa e a volte sorprendente, può capire che le parole migrino dall'Italia ad altri luoghi e vi facciano poi ritorno.

CAPITOLO 7. LA GEOGRAFIA DEL LESSICO: IL CONTRIBUTO DELLE REGIONI

1. Prestiti dai dialetti
L'apporto delle parole dialettali all'italiano è molto più ampio di quanto comunemente non si creda e forse anche di quanto gli studiosi del settore abbiano finora chiarito, per cui nella conoscenza del

fenomeno potrebbero esserci ancora consistenti lacune. Mentre il contributo delle parole straniere è più facilmente individuabile , quello delle parole dialettali lo è molto meno, perché quasi tutte si presentano in forma italianizzata e hanno perso la loro natura "locale". Sono difficoltà che non si presentano solo al parlante comune, ma anche agli specialisti. "Per accettare la dialettalità di origine d'una parola bisogna mostrare che questa è attestata prima in un dialetto o in un'area dialettale e solo molto più tardi nell'italiano comune" (Zolli)
Condurre accertamenti non è facile, perché in genere la documentazione è piuttosto scarna. I dialetti italiani non dispongono quasi mai di dizionari storici, cioè di strumenti che consentono di datare le attestazioni anche di secoli lontani. Disponiamo in genere solo di dizionari dialettali otto-novecenteschi.
Tuttavia, questo inconveniente è limitato a un numero relativamente ristretto di casi; una parte significativa delle parole dialettali prestata alla nostra lingua vi è entrata dopo l'Unità, per moltivi politici e tecnologico-comunicativi. Da un secolo e mezzo, i rapporti tra le regioni italiane si sono stretti e l'italiano ha assunto per tutti i cittadini del nuovo Stato la funzione di lingua-tetto. Questo ha provocato l'italianizzazione dei dialetti, ma anche l'acquisizione di un certo numero di parole da parte della lingua nazionale, soprattutto in alcuni campi a cominciare dalla gastronomia.
In secondo luogo, hanno giocato fattori legati al progresso dei mezzi di comunicazione di massa: i giornali, la radio e la televisione. Esse hanno contribuito alla diffusione dell'italiano, ma hanno anche accorciato notevolmente le distanze, consentendo ai regionalismi di diffondervi laddove un tempo sarebbe stato impossibile.
Vediamo i campi semantici in cui il contributo dei dialetti all'italiano si distribuisce. E' ancora valido il quadro tracciato da Avolio:

"In linea generale, si può osservare che l'area lombardo-veneta ha dato il suo contributo maggiore per quanto riguarda, da un lato, la morfologia del terreno, i fenomeni atmosferici e l'ambiente, dall'altro le arti, i mestieri e l'abbigliamento. Le voci originariamente venete, invece, sono prevalenti nel settore dell'amministrazione pubblica, mentre quelle piemontesi riguardano, oltre all'amministrazione, anche la vita militare. Il Centro-Sud recupera terreno nella gastronomia e nel multiforme campo degli usi "espressivi". Poco ambito il predominio di un'area più ampiamente meridionale, che include la Sicilia, nelle voci del mondo della malavita e dell'emarginazione. Un caso a sé è rappresentato dalla Toscana, dove la distinzione tra lingua e dialetto è molto labile"

Abbiamo citato la gastronomia, il settore di maggiore affermazione dei dialettalismi. Occorre sottolineare che la diffusione delle parole dialettali ha fatto sì che oggi termini come *fusilli*, *tagliatelle* e forse anche *pizzoccheri* e *pane carasau* siano chiari ai parlanti di qualunque età e condizione socioculturale. Questa "globalizzazione interna" delle culture regionali ha prodotto il risultato per cui tutte le cose sono oggi a disposizione di tutti.

2. Dialettalismi non adattati e calchi dialettali

I dialettismi non adattati sono davvero pochissimi, quasi delle curiosità. Nella politica, gli unici dialettismi di rilievo entrati nell'uso si riferiscono ad un movimento localistico: *senatur*. Sono prestiti non adattati anche due parole calabresi, *'nduja* e *'ndrangheta*: nessuna parola italiana può cominciare per nd-. Parlando di gastronomia, sono riconoscibili come sarde due parole simbolo della cucina sarda, il pane *carasau* e il vino *cannonau.* Il resto della trattazione è dedicata ai dialettismi adattati, la parte largamente maggioritaria di questa componente 'esterna' del lessico italiano.
Parlando di calchi dialettali ci riferiamo soprattutto all'uso di suffissi dialettali, come il romanesco -

aro e -*arolo*, attraverso i quali si formano nell'italiano di oggi nuove parole, caratterizzate da connotazione negativa (-aro) o ironica (-arolo).

3. La gastronomia

Genericamente settentrionali sono gli *amaretti* e i verbi *pelare* e *trifolare*. Originariamente culinario era il senso di *boiata*, che significava 'broda, cattiva minestra', ma passa poi ad indicare una 'cosa fatta male, di scarso valore'.
Riconosciuta universalmente è la provenienza ligure del *pesto* che si accompagna con le *trenette*. Il Piemonte offre gli *agnolotti, la fonduta, la fontina, i gianduiotti*. I *grissini* vengono importati in Lombardia nella prima metà dell'Ottocento e arrivano a Trieste solo con la fine della prima guerra mondiale.
La Lombardia fornisce un ricco e importante contingente (panettone, brasato, minestrone, osso buco).
Il Veneto fornisce prima di tutto un termine che si riferisce alla tecnica di cottura: il modo di dire a *scottadito*. Tra i veri e propri termini gastronomici di successo abbiamo il *tiramisù*, un tempo solo di area trevigiana. Andando verso l'Emilia-Romagna, che presenta un significativo contingente di paste alimentari: *tortellini, tagliatelle, cappelletti* ed anche *cotechino, culatello*.
L'apporto più significativo dei dialetti marchigiani settentrionali all'italiano è *brodetto*; in Toscana abbiamo *panforte, ricciarelli, vinsanto*. Quanto a Roma, la terminologia gastronomica comincia con lo stesso *cenone*, che un tempo indicava la cena della Vigilia di Natale e oggi quella dell'ultimo dell'anno.
Per il patrimonio gastronomico dell'Italia meridionale il centro irratore (Sicilia a parte) e senz'altro Napoli, patria della pizza, cibo sconosciuto anche a Roma fino al Novecento inoltrato e nel resto d'Italia fino alla seconda guerra mondiale. Concludiamo questa carrellata con l'apporto siciliano: *abbuffarsi*, *scuocersi* e *scotto*.

4. Le arti e i mestieri, la cultura materiale, il mare

Il contributo dei dialetti liguri è uno di quelli più significativi. Da essi viene per esempio *abbaino* 'piccolo abate'. Ma la Liguria ci trasmette anche una parola antica come *acciuga*.
Dalla Lombardia la cultura materiale relativamente recente ci offre le *tapparelle* e il *lavandino*. La *baita* è settentrionale; le abitazioni tipiche entrano a pieno diritto in questo discorso.
Quanto alle voci marinaresche, a prescindere da un contingente importante di parole orientali, il contributo di Venezia è importante: *gondola, pontile, traghetto, zattera*.
Tra i mestieri, *mezzadro* è un nome tipicamente emiliano, usato da scrittori locali o di altre aree con riferimento però a vicende e situazioni dell'Emilia. Sono ben vivi altri nomi di mestiere tradizionalmente toscani, come *imbianchino* e *giornalaio*. I nomi di mestiere romaneschi hanno invece il suffisso *-aro*.

5. Il settore militare, l'àmbito giuridico-amministrativo

L'acquisizione di prestiti dialettali "è altamente significativo per comprendere la faticosa via attraverso le quali si è andata realizzando l'unità amministrativa e sociale, oltre che linguistica, della nazione" (Zolli)
Cominciamo dall'ambito militare, che è ricchissimo di parole originariamente piemontesi: si tratta di un dato prevedibile, dato che l'esercito italiano si è costituito sulla base dell'ossatura di quello piemontese. Viene invece dal Veneto un termine: *naia*, con accezione dispregiativa che designa il servizio militare, Anche la storia di questa parola è interessante, perché originariamente essa aveva un significato abbastanza diverso da quello che conosciamo.

Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, l'apporto del piemontese alla lingua giuridico-amministrativa è consistente. Al contrario, il contributo lombardo è assai consistente: *fedina, scartoffia*. In relativo declino è *barbone,* seppur più recente. Non è invece così recente l'uso in senso politico di *ribaltone*: usata dal vocabolario di Tommaseo Bellini, nel senso generale di 'condizione politica, sociale ed economica che si rovescia', è stata poi applicata alle situazioni più diverse, dalla prima guerra mondiale fino alla caduta del fascismo.
Tornando al contributo degli Stati preunitari alla lingua del diritto e dell'amministrazione, dalla Serenissima si diffondono *anagrafe* e *catasto*. Di larghissimo uso italiano sono alcuni termini riferibili al sistema sociale, *lazzaretto, quarantena, ghetto.* Quest'ultimo ha origine dalla fonderia, in cui nel 1516 furono rinchiusi gli ebrei. Ad abitudini sociali va anche riferita una lungas erie di parole veneziane accolte dall'italiano.
Il contributo più importante del Regno delle Due Sicilie alla lingua dell'amministrazione del nuovo Stato italiano è *demanio*, con l'aggettivo *demaniale*.

6. I fenomeni atmosferici e naturali, la conformazione del terreno, il sistema delle acque

Svariati termini indicanti fenomeni atmosferici che si verificano con particolare intensità o in forme specifiche in determinate aree sono locali e poi sono stati accolti dalla lingua nazionale. Molti di essi sono noti al di là della ristretta cerchia degli specialisti. La *bora* è triestina, mentre *piovasco* è ligure. *Brughiera* è una parola lombarda diffusa in italiano per via letteraria. Un contributo significativo a questo settore viene dai dialetti veneti di montagna: *slavina*, p.e.
Il paesaggio e l'intervento umano sul paesaggio dell'area appenninica dell'Italia centrale ci trasmettono *tratturo*; meridionale è la *lava*.

7. Gli astratti

Tra gli astratti segnaliamo il contingente lombardo che si apre con *vecchio bacucco, fifa* ecc. Il *ferragosto*, che oggi designa il 15 agosto, parte da Firenze, dove però designava il primo giorno del mese, in cui i dipendenti ricevevano una regalìa dal datore di lavoro. Sono romanesche varie espressioni ingiuriose: *burino, racchia* ecc.
Il recente successo nel linguaggio giornalistico di *inciucio* ci porta a Napoli. Più antico è il successo di *iettatura* e *malocchio*; al Meridione si deve anche la fortuna italiana di *sfizio* e del più recente *sfizioso*.
La Sicilia presenta invece termini come *incazzarsi, rimpatriata*.

CAPITOLO 8. LA FORMAZIONE DELLE PAROLE

1. Premessa

Il lessico dell'italiano è dato da parole che derivano dalla latinità, dai prestiti da lingue antiche e moderne e anche dai 'prestiti interni', cioè dalle parole provenienti dai dialetti.
C'è però un enorme numero di parole che non rientra in nessuna di queste categorie: si tratta delle cosiddette **neoformazioni**, cioè di parole non esistenti in latino che si sono formate direttamente nella nostra lingua sfruttando una serie di opportunità e di meccanismi offerti da essa. In questo caso si parte da parole già esistenti nell'italiano. Le neoformazioni non vanno confuse con i neologismi, che sono le parole nuove: una neoformazione può avere anche alcuni secoli di vita.
I processi di formazione delle parole nell'italiano di oggi e di ieri sono molto complessi, ma sono principalmente tre: **suffissazione, prefissazione** (per entrambi può essere adoperato il termine complessivo **derivazione**) e **composizione**.
In lessicologia (la scienza che studia la natura del lessico) una base è una parola fornita di una categoria grammaticale che può subire trasformazioni.

Le parole italiane sono soprattutto nomi, aggettivi e verbi. Ne esistono ovviamente anche altre, ma se guardiamo al numero, la grandissima maggioranza delle parole appartiene a queste tre. La frequenza d'uso è un'altra faccenda: gli articoli sono soltanto sei, mentre i verbi, i nomi e gli aggettivi sono centinaia di migliaia.
Gli elementi aggiunti prima della base si chiamano prefissi (a-, in-, s-); quelli aggiunti dopo si chiamano suffissi (-zione, -oso, -ista).
Ai prefissi e ai suffissi 'tradizionali', di origine prevalentemente latina, vanno aggiunti i cosiddetti **prefissoidi** e **suffissoidi**, vale a dire elementi che pur non essendo propriamente prefissi e suffissi si comportano come tali, avendo perso parte del loro valore originario.
L'italiano non fa eccezione rispetto alle altre lingue, che pure si servono di questi processi. La maggioranza dei prefissi e dei suffissi italiani è già attestata nel latino, che presentava infatti processi di formazione delle parole molto simili rispetto a quelli dell'italiano e delle altre lingue romanze. Naturalmente, non tutti i prefissi e non tutti i suffissi sono ugualmente frequenti.
In relazione alla 'capacità' di un suffisso o prefisso di dar vita a nuove formazioni parliamo di **produttività**.
Il concetto di "lessico mentale", studiato soprattutto dalla psicolinguistica, torna utile per spiegare il perché di un fenomeno, il blocco delle parole virtuali: "si osserva frequentemente che una determinata parola che dovrebbe essere accettabile, è evitata o respinta dai parlanti a causa dell'esistenza di un sinonimo ben radicato nella lingua" (Grossman-Rainer).

2. La suffissazione

La suffissazione consiste nell'aggiunta di un suffisso a destra di una base: se alla base '*bianco*' aggiungiamo il suffisso *-ezza* otteniamo *bianchezza.*
Questa nuova parola può avere la stessa categoria grammaticale della forma di partenza; in genere, quando la categoria grammaticale rimane la stessa siamo in presenza di un'alterazione (cioè di un diminutivo, un accrescitivo o un peggiorativo). Ma è importante sottolineare che la categoria grammaticale può anche cambiare (e parleremo di **transcategorizzazione**): se allo stesso sostantivo *rumore* aggiungiamo il suffisso *-oso*, abbiamo *rumoroso.*
Da un sostantivo abbiamo ottenuto sostantivi, verbi, aggettivi. Il discorso si ripete per le altre categorie.
Un suffissato che si forma da un nome si chiama **denominale**, uno che si forma da un aggettivo si chiama **deaggettivale** e uno che si forma da un verbo si chiama **deverbale.** (Vedi tabella pg 132)
Esistono infine i **deavverbiali**, cioè suffissati che si formano da avverbi: per esempio da 'indietro' si forma 'indietreggiare'.
Quali sono i suffissi più produttivi in italiano? Esaminiamo il ruolo dei suffissi *-are, -ere, -ire*.
Il suffisso *-ere* in italiano non è più produttivo, cioè non dà più vita a nuove parole. Significa quindi che la seconda coniugazione italiana è una 'classe chiusa', non più suscettibile di essere ampliata con nuovi arrivi: i verbi che sono già presenti nella nostra lingua restano, ma non se ne formano di nuovi. Lo stesso discorso (o quasi) vale per i verbi in *-ire*: l'unica eccezione è costituita dai verbi parasintetici.
Il suffisso *-are* ha invece un'enorme produttività. La controprova della diversa fortuna delle tre coniugazioni nell'italiano postunitario sta nella formazione di neologismi.
Un'ultima considerazione riguarda la vitalità dei suffissi in relazione alla loro origine.
Nell'italiano di oggi hanno più successo alcuni suffissi di origine dotta, che suffissi di trafila ereditaria e popolare.
Solo un cenno molto rapido per l'esistenza di due categorie di suffissati:

- **nomi di azione** che indicano appunto l'azione o le sue modalità. I suffissi più produttivi sono:
  => -*zione*: asportare > asportazione
  => -*mento*: danneggiare > danneggiamento
  => -*tura*: stirare > stiratura.
  Questi suffissi non possono essere usati indifferentemente l'uno al posto dell'altro. Anche quando non si formano coppie, dobbiamo pensare che si può dire, p.e., *rappresentazione* e non 'rappresentamento' o 'rappresentatura'.

- **nomi di agente**, che indicano la persona o la cosa che compie un'azione e che utilizziamo con particolare frequenza. Il suffisso più produttivo è *-tore/-trice.* Tra i denominali spiccano *-ista* e *-aio.* In qualche caso i due suffissi convivono: esistono p.e. *calcolatore* e *calcolatrice.*

3. Gli infiniti sostantivati e altri tipi di passaggio di categoria grammaticale

Un certo numero di parole presenta un cambiamento di categoria grammaticale (**conversione**) senza per questo cambiare forma, cioè senza l'intervento di un suffisso o di un prefisso.
Un particolare aspetto di questo fenomeno è la nominalizzazione dell'infinito, cioè la presenza nella lingua dell'**infinito sostantivato***.* In questo e in altri casi abbiamo una transcategorizzazione (cioè un cambiamento di categoria grammaticale) senza aggiungere un suffisso. Qualunque infinito può diventare sostantivato. Esso può essere persino accompagnato dall'articolo (o da una preposizione articolata), fatto con cui "la nominalizzazione ha un evidente contrassegno formale".
Ci può essere anche il passaggio completo alla categoria dei sostantivi: pochissimi parlanti riflettono sul fatto che frasi come *fare il proprio dovere* contengono un infinito sostantivato. La prova definitiva del passaggio alla categoria dei sostantivi è data dal fatto che tutti i nomi appena citati possono avere un plurale: *i doveri, i poteri* ecc.
Non si tratta dell'unico caso in cui le parole rimangono immutate ma cambia la loro categoria grammaticale. Comunissimo è per esempio il caso degli **aggettivi sostantivati**: ho preso la *metropolitana*.
Gli aggettivi sostantivati derivano molto spesso dall'ellissi del nome in una sequenza nome + aggettivo: la *stradale* è un aggettivo sostantivato formatosi dal sintagma *polizia stradale*. E' possibile anche un'ellissi partendo dalla sequenza nome + *di/a/da* + nome, come *vino di Marsala.* Il fenomeno è tanto diffuso che in molti casi i parlanti ancora una volta non hanno più la percezione di usare un aggettivo sostantivato.
Anche i participi presenti sostantivati sono numerosi => *badante.*
Meno comune è il caso dei gerundi trasformati in sostantivi: abbiamo però alcuni casi del linguaggio della musica (il *diminuendo*, il *crescendo*), della matematica, dell'economia.

4. I derivati a suffisso zero

Un ultimo cenno per i cosiddetti derivati a suffisso zero, in cui "il risultato non è una parola di un grado più complesso morfologicamente, bensì una parola che presenta lo stesso grado di complessità oppure addirittura una complessità inferiore" (Rainer): per esempio, *apparecchiare* produce *apparecchio*.
I derivati a suffisso zero hanno un grande successo nell'italiano otto-novecentesco. Si tratta di "sostantivi che derivano da un verbo, ma senza suffissi, anzi, parlando molto semplicemente, con un'amputazione: da *collaudare* si è formato *collaudo.*
Questo tipo di derivazione è stato al centro delle polemiche puristiche, anche perché particolarmente diffusa nel linguaggio burocratico => *addebito alla risposta, pizza da asporto* (da

'addebitare' e 'asportare').
Malgrado l'opposizione tradizionalista, che ha tentato spesso di affiancare una parola con un suffisso a quella a suffisso zero, spesso quest'ultima ha prevalso. Tuttavia, talvolta il tentativo di sostituzione è andato a buon fine. E vi sono derivati a suffisso zero non attecchiti, nonostante il fatto che li si sia usati per qualche tempo.
Più spesso, si sono formate vere e proprie coppie in cui ciascun termine si è specializzato in un determinato ambito.
C'è anche il caso in cui è scomparso il verbo da cui è nato il derivato, mentre quest'ultimo è vivo e usato. Un caso limite è costituito dai participi presenti, "i quali, configurandosi nella realtà linguistica come forme verbali, sono sopravvissuti al verbo da cui da un punto di vista strettamente grammaticale sono formati".

5. L'alterazione

Fa parte della coscienza della grande maggioranza dei parlanti l'esistenza di categorie come quelle di diminutivo, accrescitivo, peggiorativo. Definiamo complessivamente queste categorie come 'alterati', e il processo come 'alterazione'.
L'alterazione è un caso particolare di suffissazione in cui il cambiamento avviene all'interno della stessa categoria grammaticale; in altri termini, possiamo avere diminutivi da nome (coperta > copertina) e anche da verbi (trottare > trotterellare). Possiamo analogalmente avere accrescitivi da nomi (libro > librone) o da aggettivi (pigro > pigrone), o anche peggiorativi da nomi (partita > partitaccia) o da aggettivi (pigro > pigraccio).
Gli alterati possono essere analizzati in relazione alla quantità e alla qualità (positiva o negativa). "Il carattere dimensionale e quello nozionale non si escludono, anzi si richiamano a vicenda: alla piccolezza si riferisce la delicatezza e la gentilezza oppure la debolezza e la meschinità; alla grandezza si riferisce la forza oppure la cattiveria e la bruttezza" (Dardano). Negli alterati, dunque, possiamo considerare due assi, quello oggettivo, in cui alla grandezza si oppone la piccolezza, e quello soggettivo, in cui agisce un fattore d'affetto.
I diminutivi sono il gruppo più rappresentativo e numeroso. I suffissi più produttivi nei diminutivi sono, in ordine di importanza, *-ino/-ina*, *-etto/-etta*, *-ello/-ella*, che si possono anche combinare in catene di suffissi.
Quanto agli accrescitivi, il suffisso più produttivo è *-one/-ona*. I peggiorativi sono ricavati da *-accio* o dalla variante espressivo regionale *-azzo* (amorazzo); non mancano ovviamente altri suffissi, con un valore un po' attenuato, come *-astro*: *medico* > *medicastro*. Alcuni di questi derivati si sono lessicalizzati, cioè sono diventati vere e proprie parole autonome, come p.e. *figliastro*.
Quelli esaminati finora sono **alterati veri**. Di particolare interesse è anche l'esistenza di **alterati falsi**, cioè parole che gradualmente si sono staccate da quelle da cui provenivano, per cui oggi sono sentite ancora come parole del tutto autonome, senza rapporto con la base originaria. Questi alterati si sono lessicalizzati, vale a dire che essi sono divenuti parole autonome, che sul dizionario possono essere cercate. In alcuni casi un certo legame tra la base e il derivato è ancora presente.
Rimanendo ancora nel quadro dell'alterazione, i verbi deverbali hanno in italiano un aspetto piuttosto connotato in senso espressivo. Si tratta di alterati con suffissi => *saltellare*, *bucherellare*.

6. La prefissazione

La prefissazione consiste nell'aggiunta di un prefisso a sinistra di una base (cioè, prima di essa) => *de-*, *ri-*, *s-*.
Un dato che caratterizza la prefissazione è che essa non comporta il cambiamento della categoria grammaticale: un nome prefissato rimane un nome (leggitimazione>delegittimazione).

Un prefisso o un prefissoide, a differenza di un suffisso, a volte può essere usato autonomamente; esso può diventare una vera e propria parola dotata di vita a sé: "assum[endo] da solo il carico semantico dell'intera unità" (Dardano). Nel linguaggio della politica si può giungere fino a veri e propri composti di prefissi: *ex-post*.

7. I parasintetici

I parasintetici sono caratterizzati dall'aggiunta simultanea di un prefisso e di un suffisso a una base costituita da un nome o da un aggettivo => *briciola* > *s-briciol-are*.
Abbiamo detto 'simultanea' perché la parola si forma solo se il prefisso e il suffisso sono aggiunti insieme, non un elemento per volta. Numerosi sono i prefissi che danno vita ai parasintetici (mentre i suffissi sono solo due, *-are*, *-ire*.
I nomi dei colori producono spesso parasintetici in *-ire: arrossire, ingiallire*.

8. La composizione

La composizione è il procedimento con cui si uniscono due basi che ne formano una terza, che ha un significato autonomo e denota un concetto unico. Esso costituisce un procedimento fondamentale nella formazione di parole nuove e tende a essere usata nell'italiano di oggi più di quanto avvenisse in passato. "Questo tipo di formazione delle parole si adatta alle esigenze di sempre nuove e articolate terminologie corrispondenti allo sviluppo e alla rapida penetrazione della tecnica nel mondo di oggi" (Dardano). Questo procedimento avveniva anche in latino, ma era molto più raro. Noi daremo una distinzione generale, quella relativa alla natura verbale o nominale dei composti.
8.2 Composti con base verbale e con base nominale. In italiano, come nelle altre lingue romanze, esistono composti con **base verbale**, costituiti da un verbo transitivo e da un sostantivo senza l'articolo. Abbiamo così: *appendiabiti, lavastoviglie, passatempo*. Quasi tutti questi composti sono costituiti da verbi bisillabici della prima coniugazione della prima coniugazione.
Il processo di formazione dei composti verbali è antichissimo ed è documentato da più di un millennio. Esso conosce un largo successo soprattutto tra le denominazioni popolari di piante, animali e strumenti e nel settore dei soprannomi.
Sono un caso particolare i composti formati da due imperativi coordinati => *saliscendi, lecca-lecca*.
I **composti con base nominale** presentano varie strutture. La più comune di esse è formata da un nome e da un aggettivo (*terrasanta, palcoscenico*) oppure da un aggettivo e da un nome (*mezzobusto, mezzanotte*).
Esiste un tipo di composizione che vede l'accostamento di due sostantivi per la 'designazione di oggetti o persone che cumulano due destinatari o due funzioni' (Dardano). Questi composti con cumulo di funzioni possono essere graficamente resi con o senza il trattino: possono individuare due professioni o ruolo svolti da una sola persona: *studente-lavoratore*; due attività svolte nello stesso locale, due funzioni svolte dalla stessa soluzione abitativa e tante altre tipologie simili. Ha un certo successo anche la coordinazione di due aggettivi; questo tipo è molto usato nel caso di designazione dei calciatori o dei sostenitori di una squadra calcistica.

8.2 Composti di forme libere e di forme non libere. Un'altra distinzione fondamentale può essere istituita tra i **composti con forme libere** e **composti con forme non libere** (Grossman-Rainer).
Tutti i composti finora visti sono ottenuti con forme libere, perché i due elementi da cui sono formati possono ricorrre in una frase come elementi indipendenti: *appendi* e *abiti*.
Diverso è il caso dei composti come *ippodromo* i cui elementi costituenti non hanno alcun senso presi singolarmente; essi perciò si definiscono come composti di forme non libere. Ad ogni modo,

anche tra loro esistono composti con base nominale (ippodromo) e composti con base verbale (antropofago).
Incrociando i criteri finora presi in considerazione, abbiamo

- composti con base nominale di forme libere (*pescecane*);
- composti con base verbale di forme libere (*fermacarte*);
- composti con base nominale di forme non libere (*ippodromo*);
- composti con base verbale di forme non libere (*antropofago*).

La difficoltà pratica consiste nel modo con cui vanno considerati elementi come *euro-*, *tele-*, *auto-*,.
In generale, consideriamo *cassapanca* composti e *telegiornale* parole formate con un prefissoide.
La differenza è nel fatto che *cassa* e *panca* sono parole autonome così come nella lingua di partenza (greco), mentre in *telegiornale euro- e tele-* non sono elementi autonomi e li consideriamo quindi come prefissoidi.

8.3 Riduzione per troncamento
Sulla scia di modelli provenienti dall'inglese, ha un grande successo la **riduzione per troncamento** di uno degli elementi del composto (frequentemente, la prima parola) => *cantautore*: cantante + autore. Di questo sistema che utilizza spezzoni di parole, si serve la lingua della scienza e della tecnica: *eli(cottero)* + *porto* => *eliporto*. Esso è molto diffuso anche nei media e nel cosiddetto 'sindacalese': *col(tivatori)* + *diretti* => *coldiretti*.
Vi sono anche formazioni in cui gli elementi coinvolti sono tre.

9. Le unità polirematiche

Ci sono, in italiano come nelle altre lingue, alcune serie di parole, come *ferro da stiro*, che assumono un ordine fisso, non modificabile neanche dall'aggiunta di un aggettivo, che può essere messo prima o dopo il termine fraseologico, ma non può 'interromperlo':si può dire *un rovente ferro da stiro* ed anche *un ferro da stiro rovente* ma non *un ferro rovente da stiro*. Si tratta insomma di combinazioni di parole percepite come un'unità lessicale, anche se non sono propriamente delle parole 'singole'. Chiameremo questi elementi fissi **unità polirematiche** e analizzeremo i casi più diffusi:

1. **unità polirematiche nominali**, che possono essere costituite in vario modo.
   - nome + aggettivo o viceversa (anima gemella)
   - nome + di/del + nome con complemento di specificazione (vigili del fuoco)

   - nome + a + nome (occhi a mandorla)
   - ugualmente alla funzionalità è orientato un quarto tipo, nome + da + nome (camera da letto)
2. **unità polirematiche verbali** (dare retta)
3. **unità polirematiche avverbiali** (così così)
4. **unità polirematiche aggettivali** (*ragazza* acqua e sapone).

10. Formazione delle parole e significato

La relazione che corre tra il significato della base e quello dei suffissi/prefissi (nel caso della

derivazione) o della seconda base (nel caso della composizione) impone una precisazione. Prendiamo p.e. la parola *mangiapatate*, un composto il cui significato è letterale ed è fato dall'unione delle due basi; questo significato risulta dalla composizione, che può essere data anche da una base e un suff. o pref., e lo chiameremo **significato composizionale**. Il significato composizionale è affiancato da un significato non prevedibile sulla base degli elementi del composto: 'persona che non vale nulla' (mangiapatate); e lo chiameremo **significato lessicale**.

11. Etimologia popolare, eufemismi e altre modificazioni inattese della base

Quando una nuova parola entra in un sistema linguistico, può accadere che i parlanti la ritengano un corpo estraneo e reagiscano cercando di adattarla ad un elemento del sistema già noto => *liquiritia* > *liquirizia* .
L'accostamento di una parola sentita come estranea ad un'altra già nota prende il nome di **paretimologia** o **etimologia popolare.**
La rimotivazione legata a meccanismi di autodifesa del parlante vale anche nel caso della fraseologia e dei modi di dire che hanno alla base parole straniere => *darsi agli stravizi* non è *stra-* + *vizi* ma viene dal serbo croato *zdavica* 'sfida al bere'. Questi meccanismi di autodifesa del parlanto possono dar vita a effetti che muovono al sorriso e alla condanna sociale: *endovenose* > *indovinose*.
Gli esempi estemporanei possono essere molteplici; ma è molto interessante osservare che non si tratta di curiosità isolate o immotivate ma di un vero e proprio meccanismo del sistema sul quale c'è poco da ironizzare, anche perché ci sono casi in cui queste modificazioni diventano strutturali e rimangono nella lingua o ancor più frequentemente nei dialetti.
Esistono poi una serie di parole modificate intenzionalmente, per altri motivi, spesso di natura tabuistica (tabù religiosi o sessuali).
Per meccanismi culturali che affondano le loro radici nella notte dei tempi, scattano nei parlanti meccanismi con cui si tende a evitare di nominare direttamente l'entità divina e il sacro.
Fuori dall'ambito religioso, ma certo in quello magico-superstizioso, un caso classico di eufemismo è costituito dal nome della *donnola*, che si chiama così perché "ha fama di animale magico e pericoloso; in conseguenza è bene non nominarla, per non evocarla, e designarla invece con un eufemismo, con un termine cortese"
L'altra area del lessico in cui si verificano trasformazioni di tipo eufemistico è il turpiloquio; funziona lo stesso tipo di meccanismi che abbiamo appena visto, con la presenza di parole inventate o già esistenti che hanno in comune con quella 'che non si può dire' il segmento iniziale (*cavolo, capperi*): sono tutte formazioni con lo scopo di non nominare direttamente i componenti dell'apparato sessuale maschile. In altri casi si usano invece parole che non hanno alcun suono in comune con la parolaccia, ma che la evocano ugualmente (il *didietro*).

12. Derivati per accorciamento

Nell'italiano comune esistono parole che nascono dall'accorciamento di parole preesistenti: prendere un aereo > *aeroplano*; andare al cinema > *cinematografo*. Questo accorciamento è più diffuso nelle principali lingue europee e probabilmente proviene proprio da queste, ovvero francese e inglese.
Quasi tutti quelli finora nominati sono accorciamenti di parole in cui viene tagliato ciò che segue il prefissoide: foto > fotografia.
Alcuni di questi 'mozziconi' di parole sono relativamente recenti e ormai completamente stabilizzati: Juve > Juventus.
Nelle abitudini linguistiche giovanili lo scorciamento è diffusissimo nei nomi propri e non si forma

da prefissoidi, peraltro con la realizzazione di un nome identico per i due sessi; ovviamente questo non vale per i nomi solo o prevalentemente femminili. Vanno considerate poi le parole accorciate che terminano in consonante, le più usate sono *prof, sub, Inter.*
Un fenomeno analogo riguarda alcune parole straniere delle quali nella nostra lingua si usa solo la prima parte => *basket, night, water*.
Un gruppo di accorciamenti con tre sillabe viene da parole composte, come *tossico.*

13. Le sigle

Nell'italiano si amplia progressivamente il ruolo delle sigle usate come vere e proprie parole fino al punto che esse stesse diventano produttive di ulteriori suffissati.
In qualche caso la sigla ha preso definitivamente e stabilmente il posto della locuzione che l'aveva generata, come nel caso delle denominazioni sindacali (CGIL ecc.)
In alcuni casi le sigle vengono addirittura scritte seguendo la pronuncia delle lettere di cui sono composte, compreso il raddoppiamento della seconda sillaba. Progenitore di questo modello è stato *tivvù (TV)*. Quanto alla realtà internazionale o transnazionale, alcune sigle sono modulate sulla base dell'italiano, come UE=> Unione Europea.
Si diceva sopra che le sigle sono così ben ambientate nel sistema linguistico che è possibile ricavarne derivati: *cislino => CISL*

14. Onomatopee e voci espressive e imitative

Si tratta di un gruppo di parole che giocano un ruolo molto importante e che traggono origine da "suoni che indicano o indicavano in origine rumori, voci, grida, movimenti rapidi o lenti, azioni ripetute a lungo, cose che accadono improvvisamente, operazioni o atti violenti, movimenti di va e vieni, com'è il caso dei nomi dell'altalena, o fenomeni atmosferici, o che esprimono altri concetti" (Prati)
Fa parte della competenza scolastica di molti italiano il fatto che le onomatopee siano uno dei marchi di fabbrica di un poeta come Pascoli.
Il suono (se si tratta di un suono) che le onomatopee tentano di riprodurre è piuttosto approssimativo: miagolare, belare tonfo ecc, ma si tratta dell'unico gruppo di parole motivato semanticamente, mentre nella grande maggioranza dei casi le parole non hanno alcuna motivazione => *brivido* è ricavato da un'onomatopea che suona come *brv*. E' l'unica categoria lessicale in cui esista una relazione diretta tra la parola usata e la cosa. Persino nel caso delle onomatopee, il legame però è parziale e anche in questo caso si produce un processo di astrazione: "non è la cosa che si incorpora nel linguaggio, ma soltanto un segnale che traduce un suono o un movimento" (Baldinger). Se il legame fosse completo e biunivoco, le parole che designano i versi degli animali sarebbero uguali in tutte le lingue, cosa che non è. La replica della struttura acustica è anzi piuttosto approssimativa.
Le onomatopee e le parole espressive sono molto varie. Da una stessa base onomatopeica *brof* si formano parole diversissime come *sbuffare* e *brufolo*.

15. Parole e nomi

15.1 I deonomastici. Una componente non trascurabile del lessico italiano è costituita da:

- nomi di persona o di luogo diventati essi stessi nomi comuni;
- nomi, aggettivi e verbi derivati da nomi di persona o da nomi geografici attraverso processi di suffissazione e prefissazione.

Questa seconda modalità è per esempio usatissima nel linguaggio politico, in cui praticamente a ciascun personaggio è associato anche un aggettivo di relazione.
Ancora più diffusa è la modalità per cui da un nome di luogo si ottiene un derivato, a cominciare da *italiano* da *Italia*. Gli esempi sono innumerevoli; in pochi casi il derivato non ha un rapporto diretto e trasparente con il nome a cui si riferisce. In questo caso, si tratta normalmente di nomi in cui interviene una trafila dotta: il nome dotto degli abruzzesi è *aprutini*.

15.2 I nomi di persona diventati nomi comuni. L'antichità, o meglio la rappresentazione che noi abbiamo dell'antichità, ci ha fornito diversi esempi di questo genere, quando si ha "una persona o una cosa che nella storia o nella mitologia ha rappresentato una eccezionale o straordinaria realizzazione" (Lausberg). Si tratta di "un'estensione semantica di tipo metaforico o metonimico" (Grossman-Rainer) => *essere un cicerone, essere una cassandra* ecc.
Il contributo della storia moderna e contemporanea alla generalizzazione dei nomi di persona è molto ricco e citeremo solo pochi esempi. Non è molto chiaro il perché dal nome del personaggio si sia passati a definire un ritratto su fondo bianco che riproduce i contorni di qualcuno, ma *silhouette* era il cognome di un controllore delle finanze francesi nel 1759, per pochi mesi.
La generalizzazione di un nome proprio è piuttosto comune nella moda: *montgomery* .
Dal costume e dalla vita sociale del Novecento ci vengono molti contributi; quanto alla gastronomia, pensiamo al classico piatto + alla + nome del personaggio.

15.3 I nomi di luogo diventati nomi comuni. Anche i nomi di luogo offrono un repertorio molto vasto: basti pensare alle denominazioni di prodotti gastronomici o di oggetti; così è, p.e., con i nomi di vini.
Molti di questi nomi sono in prestito. Dall'inglese abbiamo anche, tra i tanti, *jeans.*
E' un prestito, e segue la stessa trafila nel passaggio da un nome di luogo a un nome comune, anche una delle voci marinaresche dalla storia più difficile e più affascinante, quello di *baia*. La voce in italiano è un prestito dal portoghese *baìa*, 'golfo' o dallo spagnolo *baya* e ricorre spesso in quella straordinaria miniera di notizie rappresentata dalle carte marittime cinquecentesche e dalle relazioni degli scopritori come Amerigo Vespucci. La storia del commercio e della lingua, quindi, sono spesso intrecciate.
In molti casi la denominazione di un prodotto trae la propria origine da un nome di luogo attraverso un processo di ellissi, cioè per omissione di alcune parole => *gorgonzola* si forma in origine come *formaggio di Gorgonzola*.
Frequentissimo è il caso in cui un oggetto prende il nome dagli abitanti di un luogo, più che dal luogo stesso, anche attraverso ellissi: *(bistecca alla) fiorentina*.
Gastronomia a parte, abbiamo una serie di nomi geografici che sono diventati per antonomasia simboli di disastri, veri o metaforici.
La cattiva abitudine di attribuire difetti agi altri popoli ci porta a dare del *portoghese* a chi entra senza pagare o senza essere invitato.
La moda porta con sé un contingente ampissimo: *bikini* è nome commerciale e marchio registrato di un indumento femminile.
Non hanno a che vedere con antroponimi e toponimi, ma persino i nomi di date particolarmente topiche possono diventare in alcuni casi nomi comuni.

15.4 I marchionimi. Oltre alle categorie appena viste, che riguardano i nomi personali e quelli geografici, una serie di parole nasce in italiano da marchi registrati disponibili in commercio, cioè dai **marchionimi**. A volte, i marchionimi si generalizzano fino a indicare per antonomasia il

prodotto; essi finiscono così per diventare nomi comuni: è il caso di *aspirina, autogrill, cotton fioc*. Il presupposto perché questo si verifichi è il successo universale del prodotto.

16. Simmetrie e dissimmetrie

A volte, nella nostra lingua, si crea una serie di dissimmetrie anche nelle famiglie di parole che provengono dallo stesso ceppo. P.e. *cavallo* è legato all'aggettivo *equino*, eppure essa si forma da *equinus*, una base completamente diversa.
Il risultato di questa evoluzione storica è una dissimmetria per cui nello stesso ambito d'uso si hanno parole del tutto diverse, accompagnate da una serie di altre parole che verticalmente hanno anch'esse una loro identità specifica.
Situazioni di questo genere sono il prodotto di un fatto naturale come l'evoluzione della lingua, che prende percorsi non sempre razionalizzabili. Zolli schematizza le conseguenze della continua evoluzione dell'italiano:

a. persistenza di parole derivate da parole a loro volta scomparse;
b. mancanza di parallelismo all'interno di alcune famiglie di parole (dissimmetrie);
c. persistenza di alcune forme arcaiche o desuete solo all'interno di formule fisse ormai cristalizzate;
d. persistenza di parole solo nell'uso metaforico o in formule fisse, e non nel loro significato originario.

Il caso della famiglia di *guerra*, p.e., può assorbire le tipologie a) e b) => *guerra* > *guerresco* ma allo stesso campo semantico *bellico*, *bellicoso*.
Un caso di dissimmetria con sopravvivenza di un derivato da una parola estinta: *amico* sta ad amicizia, mentre *nemico* sta ad *inimicizia* => "In latino il contrario di *amicus* e *amicitia* erano *inimicus* e *inimicitia*: l'italiano conosce sia inimico sia nemnico, ma oggi questa è la forma prevalente, forse esclusiva, mentre nel caso del derivato esiste solo *inimicizia*." (Zolli)
Quanto alla persistenza di alcune forme arcaiche o desuete solo all'interno di formule fisse ormai cristallizzate, faremo alcuni esempi: uno riguarda l'estinzione della cosiddetta *i* prostetica (i davanti a s + consonante). Di tutte queste forme, solo *iscritto* sopravvive.

17. Le parole nate per errore

Può accadere che una parola sia stata a un certo punto della sua storia 'letta male' e che questa errata lettura si sia poi stabilizzata, dando origine a un nuovo nato che si è poi conquistato pieno diritto di cittadinanza con l'uso. Queste parole si sono diffuse per iscritto, quasi sempre in tempi in cui la stampa non era ancora stata inventata. Nella scrittura manoscritta questi errori di lettura, generalmente nella trascrizione di parole di lingue classiche o comunque straniere, sono all'ordine del giorno. Esiste però una tipologia di parole nate per un errore dei parlanti: quella in cui l'articolo viene separato male dal corpo della parola => *lastrico* > *l'astrico*.

CAPITOLO 9. I DIZIONARI DELL'USO

1. Premessa

La produzione di dizionari è caratteristica delle società moderne e risponde ad esigenze di informazione e comunicazione. Lo scopo pedagogico di questo strumento è essenziale perché con esso si punta a colmare lo scarto tra le conoscenze individuali del lettore e quelle della comunità nel suo complesso. I vocabolari sono anche strumenti di educazione permanente che coinvolgono o

dovrebbero coinvolgere parlanti e scriventi di tutte le età e grado di istruzione.
A seconda della loro tipologia , **Dubois-Dubois** individua nei vocabolari diverse funzioni, in particolare lo scopo di:

- tradurre le parole di altre comunità linguistiche del presente o del passato con cui la nostra è entrata in rapporti culturali, economici o di altro tipo (**dizionari bilingui o plurilingui**);
- transcodificare in una norma comune, all'interno della stessa comunità linguistica, le conoscenze tecnico-specialistiche di gruppi sociali o culturali: il dizionario aiuta a colmare la distanza tra lettore e compilatore del testo, che fanno però riferimento entrambi a una competenza linguistica comune, cioè sono di solito entrambi specialisti (**dizionari tecnici e specialistici**);
- padroneggiare i mezzi espressivi attraverso l'analisi semantica, sintattica, morfologica e fonetica della lingua, aiutando il lettore a valorizzare i suoi comportamenti verbali in una società in cui essi hanno valore spesso determinante (**dizionari monolingui**);
- accrescere il sapere dei lettori attraverso l'intermediazione delle parole (**dizionari enciclopedici**).

I dizionari sono legati ad uno stadio piuttosto avanzato della cultura di una comunità e allo sviluppo della comunicazione scritta, della letteratura come espressione della cultura, dell'insegnamento come mezzo della trasmissione del sapere.
I dizionari sono anche prodotti commerciali: hanno quindi tempi di lavorazione, valutazioni di mercato, rapporti tra costi e guadagni, necessità di contenimento delle dimensioni, esigenze pubblicitarie che ne influenzano i comportamenti. Il primo vero dizionario dell'uso dell'italiano risale alla fine dell'Ottocento e si chiama **Giorgini-Broglio**. Si tratta di un prodotto scientifico di straordinaria compattezza ed efficacia, ma anche di un fallimento commerciale ed è rimasto isolato, uno strumento imitato dai suoi contemporanei ma presto finito, dal punto di vista del pubblico, nel dimenticatoio. I marchi contano moltissimo: lo Zingarelli del suo autore originario (morto nel 1935), ha ormai davvero poco, sostanzialmente il nome.

2. Natura e caratteristiche di un vocabolario moderno

Un dizionario è uno strumento la cui comprensione implica la conoscenza delle modalità di presentazioni di dati e definizioni. Esso comporta un certo numero di scelte e non nasce dal nulla, ma si iscrive in una tradizione più o meno lunga.
Prenderemo in esame i principali vocabolari dell'uso, cioè quelli monolingui posseduti dalla maggioranza degli italiani. Essi contengono un numero di voci che si aggira intorno alle 100.000 - 150.000 unità (parole), una quota limitata se si considera che le stime di quante siano le parole variano tra le 500.000 e i milioni, comprendendo i linguaggi tecnici (+ quadro pg. 165).

3. La nomenclautra (o lemmario)

In generale, un vocabolario, per essere tale, consta di una lista di forme, cioè di quelle che correntemente chiamiamo "parole del dizionario" o "del vocabolario"; noi però le definiremo **entrate** o **voci** o **lemmi**.

L'insieme delle entrate di un dizionario costituisce la **nomenclatura** o **lemmario**. La nomenclatura di un vocabolario deve essere presentata in un ordine formale, normalmente quello alfabetico: ma

quello alfabetico non è l'unico possibile. I dizionari alfabetici classificano le parole secondo un principio relativo alla grafia. Da questo punto di vista, le parole possono essere più o meno vicine o lontane tra loro. Anche se l'italiano si scrive quasi come si legge, va precisato che questo fatto riguarda la grafia, non la pronuncia.
Dunque, un dizionario alfabetico presenta un lessico secondo un criterio di vicinanza grafematica, cioè secondo una successione predeterminata di lettere dell'alfabeto. Si tratta di un crtiterio arbitrario all'origine, dato che l'ordine alfabetico prescrive una successione di suoni fissata arbitrariamente anche se ormai migliaia di anni fa (+ quadro pg 166).

Esiste almeno un altro criterio per classificare la nomenclatura, quello del raggruppamento morfologico, cioè delle famiglie di parole, quello del DIR (Dizionario Italiano Regionato): esso nasce perché l'inconveniente dell'ordine alfabetico è che esso interrompe le relazioni tra le forme che consentono di capire il funzionamento del lessico. L'ordine alfabetico non consente di osservare con un solo sguardo la relazione che corre tra *fare, disfare e rifare* perché i prefissati sono disposti a centinaia di pagine l'uno dall'altro. Il DIR raggruppa le parole per famiglie, cioè mette insieme, sotto un unico blocco, "tutte quelle voci che per affinità di significati e di origine sono strettamente legate tra loro".
Come vengono selezionate le entrate di un vocabolario, visto che la completezza è impossibile? Tutte, no: non è pensabile, per motivi pratici e teorici. Non è affatto facile formulare stime quantitative sull'estensione del lessico di una lingua. Su questo terreno possono essere di poco aiuto i dizionari che per forza di cose risultano sempre selettivi. Le cifre possono cambiare secondo i criteri adottati. Va detto che in questi ultimi anni i dizionari hanno accolto spesso coniazioni momentanee di giornalisti; e una parola fa relativamente presto ad entrare in un dizionario, ma poi non ne esce quasi mai, come osserva **Baldinger**: "Spesso, i dizionari cosiddetti 'contemporanei' scoprono e ammettono una parola o un'accezione con un ritardo considerevole; ma dal momento in cui vi è ammessa, essi non la lasceranno più andare, anche se è morta da tempo. Bisogna quindi contare un divario temporale spesso rilevante tra la realtà dell'uso e il suo riflesso nei dizionari 'contemporanei'.
E' prevedibile che tutto ciò provocherà l'affastellarsi di una serie di rami secchi. + quadro pg. 168
L'attenzione verso questo rischio comincia ad essere abbastanza alta =>*archeologismi:* non si trattava di voci antiche abbandonate da un certo momento in poi, ma di parole documentate, nell'intera storia dell'italiano, pochissime volte e non in testi importanti, ma in scritti di scarsissima rilevanza.
Al di là dell'impossibilità di definire con precisione quante siano le parole, bisogna tener conto del fatto che i confini del lessico mutano sensibilmente a seconda della prospettiva dalla quale esaminiamo la questione. La creatività lessicale è infinita; il patrimonio lessicale si arricchisce di

giorno in giorno mediante procedimenti vari. Una parte non piccola del lessico viene continuamente modificandosi per adattarsi alle nuove esigenze comunicative della società. D'altra parte, la scelta dei vocaboli da inserire in un dizionario è un'operazione preordinata a determinati scopi: dimensioni e finalità dell'opera, pubblico a cui si rivolge, criteri di scelta dei neologismi, delle forme dotte, delle varianti, tipologia dell'opera che si intende realizzare.
Quanto agli alterati, essi rappresentano un'altra questione determinante per decidere quante parole entrano in un vocabolario, dato che tutti gli aggettivi possono avere potenzialmente uno o più diminutivi. La novità più consistente è stata introdotta da **Serianni e Trifone,** che affrontano la questione inserendo, nel nuovo Devoto-Oli, criteri chiari e definiti: "per la prima volta gli alterati sono stati selezionati non solo sulla base della competenza del lessicografo, ma verificando attraverso testi reali quali fossero effettivamente in circolazione, magari in accezioni particolari. Sono così emerse forme di fortuna recente, eppure già ben radicate nell'uso".
Ormai tutti i più importanti vocabolari hanno inserito espedienti grafici per segnalare il lessico fondamentale. Nel Sabatini-Coletti gli autori integrano e correggono con valutazioni personali le liste predisposte in base alla loro ricorrenza in un corpus; la disponibilità diventa così la "presumibile conoscenza e comprensione delle parole da parte di un determinato pubblico". E quindi le parole di alta disponibilità sono segnalate da un fondino che mette chi comunica con il pubblico in condizione di ricevere un'indicazione sul fatto che si tratta di un vocabolo ben conosciuto dalla maggioranza degli utenti (+ vedi pg. 170-171 per 'elefante' e 'bufera').
Nel lessico fondamentale rientrano le parole grammaticali semanticamente vuote e tuttavia indispensabili per l'intelaiatura del discorso.
Ma in un vocabolario d'uso entrano molte parole più di quelle considerate fondamentali: gli arcaismi, gli usi letterari o poetici, termini dei linguaggi speciali e settoriali. Con questi elementi si arriva facilmente alle cifre medie già dette.
Chi si rivolge a un vocabolario in un solo volume deve poter disporre dell'insieme delle parole italiane correnti nella lingua del momento, di una parte di quelle che si trovano nei testi letterari effettivamente letti, anche non più in uso, e infine dei prestiti non adattati più comuni.
Ciascun vocabolario organizza la nomenclatura secondo determinati criteri, fornendo all'utente un certo numero di informazioni il cui interesse varia secondo chi usa l'opera. La moltiplicazione delle forme arcaiche o rarissime, è un'operazione rischiosa.
La selezione delle entrate in un moderno vocabolario dell'uso è il risultato di tutte queste considerazioni, che sono ben presenti a chi effettivamente compila i dizionari. Ciò spiega in parte perché la selezione delle entrate all'interno di centinaia di migliaia di parole possibili segua criteri così largamente condivisi da tutti i dizionari.
Il valore di un vocabolario non dipende dal numero delle entrate, cioè da un principio puramente

quantitativo: questo è più che altro un criterio pubblicitario con cui normalmente si fa intendere che un vocabolario è più completo di un altro perché ha più entrate. Le entrate in un dizionario dell'uso contano ciascuna per un'unità; l'importanza relativa delle parole emerge comunque attraverso la ricchezza del trattamento riservato ad alcune di loro rispetto ad altre.

4. La struttura delle entrate

In tutti i vocabolari anche la struttura grafica ha una sua funzione: non è un dato ornamentale ma un fattore che trova una precisa rispondenza nell'ordinamento interno del materiale immesso nell'opera. Ogni tipo di informazione corrisponde a un carattere di stampa specifico. Non ci possono essere ambiguità.

In generale, i dati contenuti in un vocabolario dell'uso sono i seguenti:

- un'**area dell'entrata**, in cui compaiono appunto la parola considerata, la pronuncia o la sillabazione, l'informazione grammaticale;
- un'**area della semantica**, in cui vengono disposti i significati, gli esempi d'uso, la fraseologia;
- altre **informazioni complementari** (etimologia, sinonimi, contrari ecc) possono essere disposte variamente secondo i vocabolari.

4.1 L'area dell'entrata e dell'informazione grammaticale. In essa giocano un ruolo fondamentale catene di abitudini culturali che sono ormai date per acquisite, tanto che si finisce per considerarle naturali e non arbitrarie. Le principali convenzioni sono queste:

1. i sostantivi sono lemmatizzati (cioè sono immessi in qualunque dizionario) al singolare, non al plurale;
2. gli aggettivi sono lemmatizzati al maschile singolare;
3. i verbi sono lemmatizzati all'infinito. Anche questa è una comoda ma arbitraria scelta.

La lemmatizzazione dei sostantivi va poi incontro a diversi problemi. E' il caso dei femminili di nomi mobili, cioè di sostantivi per cui esiste sia il maschile sia il femminile. Normalmente questi problemi sono risolti nell'entrata attraverso meccanismi di questo tipo (vedi pg 174).

Molti nomi di mestiere o di cariche pubbliche erano considerati appannaggio esclusivo delle persone di sesso maschile e di conseguenza non avevano che un nome maschile. In altri casi il femminile poteva persino avere una sfumatura ironica (*avvocatessa*) o una connotazione decisamente ironica, quando non spregiativa (*dottora*). Il femminile di nome mobile è ormai per fortuna la regola, non l'eccezione; ma permangono difficoltà => *ministra, sindaca* sono scritti tra

virgolette. In altri casi le regole di formazione rendono perfettamente normale il femminile che però non è, o non sembra, ancora attestato => **femminili "virtuali"**.
Problemi di tipo analogo si presentano anche nella lemmatizzazione dei nomi di specie animali per cui esistono il maschile e il femminile; in questi casi si dà un'implicita preferenza al genere maschile, riservando al femminile una citazione all'interno dell'entrata, ma non un'entrata autonoma. Problemi di questo genere esistono anche al contrario: ci sono mestieri prevalentemente frequentati da persona di sesso maschile o frequentati da entrambi i sessi ma femminili (la *guida*), o anche nomi di specie solo al femminile.
L'importante è considerare che queste scelte non sono "naturali", ma frutto di una ineliminabile arbitrarietà.
Ormai in molti vocabolari è aggiunta un'informazione sistematica sulla divisione in sillabe e sulla pronuncia. La **divisione in sillabe** si può oggi giovare del fatto che nella videoscrittura si va a capo automaticamente oppure si attiva un sillabatore che eseguirà quest'operazione in modo altrettanto automatico. Ma si tratta di un'arma a doppio taglio: se la lingua impostata non è l'italiano ma, p.e., l'inglese, si rischia di separare male le parole con *st*. Quanto alla **pronuncia**, per le parole straniere i vocabolari forniscono l'indicazione del timbro delle vocali e dell'esatta articolazione delle consonanti. L'adattamento della pronuncia è un fatto normale e riguarda persone di qualunque grado di cultura.
Anche le parole italiane ricevono un'indicazione di pronuncia chiara e lineare, attraverso lo sfruttamento di segni alfabetici 'normali': all'interno della divisione in sillabe si fornisce almeno il grado di apertura di *e* ed *o* => *eccellere* vs *perché*. Il dato, naturalmente, è interessante ed ormai considerato una sorta di accessorio di serie. Bisogna tenere conto del fatto che la fruizione della trascrizione fonetica è un dato di nicchia.
Un'informazione obbligata è la **marca grammaticale**. In generale:

- i sostantivi hanno l'abbreviazione **s.m.**, cioè "sostantivo maschile" o **s.f.** "sostantivo femminile";
- gli aggettivi hanno l'abbreviazione in **agg.**;
- le altre categorie grammaticali meno diffuse hanno abbreviazioni canoniche: **avv., cong., escl.**
- per i verbi (**v.**) e per le preposizioni (**prep.**) le oscillazioni tra vocabolari sono ampie, perché la loro classificazione comporta problemi aggiuntivi.

I vocabolari italiani hanno introdotto proprio nell'area della grammatica il più importante cambiamento concettuale: la classificazione dei verbi e poi anche delle preposizioni, secondo la

teoria delle valenze concepita dallo studioso francese Lucien Tesnière. (vedi quadro pg 176-177).
La flessione di sostantivi, aggettivi e verbi può costituire un problema, soprattutto nel caso di irregolarità nella coniugazione o nella declinazione. Sono ormai sistematici i rinvii:

- ai plurali irregolari (bue/buoi, uomo/uomini);
- ai plurali dei maschili in *-a* (maratoneta/maratoneti);
- ai plurali in *-co,-go, -sco* (manico/manici, rigo/righi, disco/dischi);
- ai plurali in *-cia* e *-gia* che tanta incertezza producono tra gli scriventi;
- ai plurali dei nomi composti (cassaforte/casseforti);
- ai plurali dei nomi che al plurale cambiano genere (dito/dita) o che affiancano un plurale maschile a quello femminile (braccio/braccia/bracci).

In tutti i vocabolari sono indicate anche le **funzioni secondarie**, come quella dell'aggettivo sostantivato. Il fatto che una parola possa cambiare categoria grammaticale non comporta di norma la creazione di una nuova entrata; detto in modo diverso, *bianco* è originariamente un aggettivo, ma può diventare un sostantivo, in contesti come *il bianco delle montagne*.
Quanto ai prestiti, quelli non adattati in alcuni vocabolari sono segnalati con espedienti grafici, altri no.

4.2 L'area dell'esemplificazione e dell'informazione semantica. Viene poi il corpo dell'entrata, in cui vi sono disposti:

- i significati (le definizioni)
- gli esempi d'uso e la fraseologia
- gli eventuali alterati e derivati avverbiali.

E' proprio questo il campo in cui si avvertono l differenze più rilevanti tra vocabolario e vocabolario. Il fatto di ordinare il corpo dell'entrata cambia di riflesso anche questa parte.
La **classificazione dei significati e degli impieghi** è gerarchica, non casuale. Ciò vale per tutte le entrate, quelle semplici (aspettativa, contribuente) e quelle complesse (avere, fare, essere).
I livelli della gerarchia sono scanditi in modo molto rigido e consequenziale da numeri e lettere e ciascun livello è subordinato al precedente. Il livello grammaticale (p.e. in *brutto* il passaggio dalla categoria dell'aggettivo a quella dell'uso avverbiale fino a quella di sostantivo) è segnalato nello Zingarelli da lettere maiuscole (A, B, C ecc), nel Devoto-Oli, nel Sabatini-Coletti e nel Garzanti da

simboli geometrici.
Se la definizione di una parola si articola in più significati, essi vengono distinti attraverso numeri arabi, in grassetto rosso puntato nel Devoto-Oli, in grassetto non puntato e variamente colorato nello Zingarelli, nel Garzanti e nel Sabatini-Coletti. "L'ordine delle accezioni rispetta la frequenza e l'importanza di queste, ma viene modificato quando l'accezione più comune è ancora visibile, uno sviluppo figurato di altra meno comune" (Sabatini-Coletti). Gli altri vocabolari seguono sistemi simili rigidamente codificati al loro interno.
(Vedi pg 180) Ci sono infine livelli non gerarchizzati attraverso simboli alfanumerici, ma tuttavia chiaramente distinguibili. Le possibilità di classificazione sono disparate. I significati possono essere disposti in **ordine storico**, cioè seguendo l'ordine in cui sono nati. Un secondo sistema è l'**ordine logico**: esso regola il fatto che un senso concreto precede di solito quelli figurati, che si sviluppano per metafora o attraverso altre procedure prevedibili. Il terzo sistema è dato dall'**ordine di diffusione**, maggiore o minore, di un significato, che comporta il suo spostamento verso l'alto o verso il basso della scala gerarchica. Si tratta del sistema più arbitrario, usato con grande frequenza nell'Ottocento, quando vigeva una lessicografia prescientifica ancora non adeguata alle esigenze che abbiamo oggi.
Sull'ordinamento dei significato si pronuncia apertamente lo Zingarelli: "L'ordinamento delle accezioni all'interno della voce segue di solito un criterio che vuol essere logico e storico al tempo stesso: precedono cioè le definizioni dei significati propri od originariamente più in uso e seguono quelle dei significati figurati, estensivi, specifici ecc. In tal modo, leggendo tutta la voce, ci si può rendere conto della logicità storica che regola i passaggi semantici dall'uno all'altro significato come passaggi dall'implicito all'esplicito, dall'indifferenziato al differenziato".
Esiste anche una tecnica ben definita, anche se implicita, nella struttura delle definizioni: la natura della definizione è correlata con la categoria grammaticale della parola definita. In generale, abbiamo queste corrispondenze:

- un nome viene definito attraverso un altro nome o un sintagma nominale (unità costituita da un nome e da un determinante => *conclusione* 'compimento, termine';
- un infinito viene definito attraverso un altro infinito => *concordare* 'mettere d'accordo';
- un aggettivo viene definito attraverso uno o più aggettivi.

L'analisi semantica a fini lessicografici si basa su due grandi criteri, **senso** e **impiego**, che si dovrebbero incrociare e incontrare, dando luogo a una voce chiara ed equilibrata. In alcuni casi, per voci molto complesse, non è possibile far incontrare questi due criteri in modo lineare.

Alle principali conseguenze dell'omonimia e della polisemia sull'organizzazione delle entrate si è già fatto cenno. Il comportamento è questo:

1. gli omonimi con due origini diverse sono considerati sempre sotto due entrate diverse;

2. nel caso della cosiddetta 'polisemia storica' percepita come omonimia dei parlanti, si considerano come parole diverse anche gli sviluppi italiani ormai lontanissimi tra loro della stessa base latina, i vocabolari dell'uso preferiscono considerare il punto di arrivo.

Eppure, si tratta di discorsi che subiscono qualche oscillazione anche tra i lessicografi: lo stesso Zingarelli ha messo insieme, sotto lo stesso lemma, *imposta* 'sportello girevole per chiudere porte e finestre' e 'quota di reddito prelevata da un ente pubblico.
La definizione serve a delimitare, a tracciare dei confini all'interno del reale. Oggi, in un dizionario, la definizione dovrebbe essere il più possibile neutra, ma non è sempre stato così: "la definizione è il luogo in cui l'ideologia del lessicografo, di norma occultata o dissimulata, ha la possibilità di affiorare alla superficie" (Serianni).
Anche le preoccupazioni di neutralità ed obiettività sono una spia della difficoltà di giungere a una descrizione davvero oggettiva. E' difficile conciliare l'osservazione pura e semplice dei fenomeni linguistici con l'inserimento in un dizionario di significati ideologicamente marcati. In molti casi particolari ci sono evidenti e comprensibili imbarazzi nell'approccio definitorio per le parole che connotano offensivamente minoranze sessuali o religiose: la contraddizione sta nel fatto che si tratta di parole vitali ma ripugnanti. Sbaglierebbe chi pensasse che la questione riguardi solo l'italiano.
A differenza dei dizionari bilingui e anche di quelli dialettali, che per ciascuna delle entrate descritte forniscono un equivalente in italiano o nell'altra lingua, il dizionario dell'uso ha davanti a sé possibilità più complesse.
La definizione, che nei dizionari monolingui deve spiegare il senso delle parole o locuzioni per renderle più chiare all'utente, richiede l'applicazione di numerose regole, rimaste spesso implicite per secoli, finché non si è avviata sull'argomento una discussione storica. In generale, una definizione deve corrispondere a tutto l'oggetto definito per essere adeguata. Esse deve inoltre rispondere a due fini:

1. rendere comprensibile l'oggetto definito e quindi essere redatta in un linguaggio il più possibile chiaro e preciso;

2. rendere chiara la strutturazione semantica del lessico e in particolare il suo rapporto con la morfologia e la grammatica.

Nei dizionari, la definizione precede gli **esempi d'uso** o la **fraseologia**. A proposito di quest'ultima, il problema già complesso della definizione si carica di un'ulteriore complicazione: la necessità di definire quella sorta di 'valore aggiunto' rispetto al senso letterale e al senso della parola considerata di per sé. Abbiamo due tipi di definizione:

1. quello in cui l'espressione è tradotta da un'equivalenza (*bagno di sangue* 'strage, massacro')
2. quello in cui si ripete solo un elemento in una sorta di glossa (*essere in un bagno di sudore* 'grondare di sudore').

Quanto alla definizione dei termini settoriali e scientifici, il comportamento dei principali vocabolari italiani dell'uso è quasi sempre impeccabile. Non mancano però le eccezioni. Nelle definizioni scientifiche dei vocabolari dell'uso possono essere impiegati altri tecnicismi.
Il salto di qualità delle strutture definitorie dei vocabolari moderni rispetto a quelli passati è dato in misura importante dai cosiddetti tecnicismi collaterali, cioè da parole a rigore non necessarie, ma che "rispondono all'esigenza stilistica di mantenere al discorso settoriale un certo grado di specificità e di separatezza rispetto al linguaggio comune".
Anche se osservando un vocabolario si può avere l'impressione contraria, le parole non vivono isolate: esse si combinano e formano enunciati. Le combinazioni tra le parole sono infinite. Perché un dizionario non sia un semplice elenco di forme, è necessario che esso fornisca alle parole isolate un contesto d'uso, che restituisca loro qualcosa della complessità dell'universo del discorso e che metta in evidenza gli usi fissi, i modi di dire, i proverbi.
La tipologia degli esempi raccolti in un dizionario è complessa, ma va richiamata la differenza tra:

- sequenze di parole in cui ordine può essere modificato (le citazioni, p.e.);
- sequenza di parole il cui ordine non può essere modificato (nessi fissi, locuzioni ecc).

Le **citazioni da testi letterari** in prosa o in poesia in un dizionario dell'uso sono relativamente frequenti, ma piuttosto stringate, essenziali; un vocabolario non è un'antologia di aforismi o citazioni. Esse sono state tratte da tutto l'arco temporale della letteratura italiana. A parte i testi letterari, poche sono le citazioni da altri filoni trattate proprio come tali. Lo spazio dedicato alle citazioni dall'italiano è piuttosto ampio. Lo spazio delle citazioni è anche quello che consente di osservare meglio la dipendenza di un vocabolario dall'altro. In un dizionario concepito in ordine alfabetico lo spazio per le famiglie di parole è molto limitato e appare concentrato più su aspetti formali che semantici.
In genere, il posto dei sinonimi e dei contrari è al termine della trattazione del singolo significato a cui si riferiscono.

4.3 L'area delle informazioni complementari. Un cenno ad alcune informazioni complementari di recente introduzione, come la **datazione**, cioè la 'data di nascita' di una parola. Si tratta di un'innovazione piuttosto discutibile e largamente migliorabile: "il meccanismo commerciale per il quale un nuovo prodotto cerca in ogni modo di essere competitivo, offrendo tutto quello che offrono i concorrenti, spiega il crescente spazio che la lessicografia contemporanea accorda a un'informazione particolare" (Serianni). Quasi tutte le informazioni etimologiche e le datazioni provengono da studi precedenti e sono quindi puramente compilative; e non è questo lo scopo di un vocabolario dell'uso. Si tratta forse dell'informazione meno importante nei vocabolari destinati al grande pubblico.
Sono invece importanti le **marche diasistematiche**, cioè le notazioni che si riferiscono al livello d'uso delle parole o di loro singoli significati. Numerose sono anche le marche che si riferiscono ai linguaggi settoriali; le marche diasistematiche aiutano l'utente ad orizzontarsi negli usi sociali della lingua.
Se manca qualunque marca diasistematica, la parola e i suoi significati sono giudicati normali e correnti. Il caso non può essere esteso automaticamente agli oggetti che con il progresso tecnologico sono andati almeno in parte in disuso. Nella società, le distinzioni sono molto più delicate. Nella frequenza, la marca 'raro' o 'non comp.' caratterizza impieghi minoritari rispetto alla norma, poco attestati, ma che non dovrebbero essere arcaici. I linguaggi settoriali presentano numerose denominazioni e anche molti sintagmi rarissimi o sconosciuti all'uso generale ma ben noti agli addetti ai lavori; non tutti i termini scientifici portano una marca.

5. Dizionari di base

I dizionari di base o fondamentali sono un prodotto relativamente recente di cui la scuola italiana non ha colto interamente le potenzialità. Essi sono concepiti per un'utenza particolare. Possiamo ricordare il **DIB - Dizionario di base della lingua italiana** di Tullio De Mauro e Gian Giuseppe Moroni, Torino, Paravia, 1996, studiato per un pubblico preadolescente sia nella scelta del lemmario sia nella tecnica delle definizioni.
De Mauro, nell'introduzione, spiega: "Il nostro DIB vuole offrirsi come strumento utile a un apprendimento consolidato, progressivo e dinamico di nuclei sempre più estesi del vocabolario della nostra lingua". Del normale apparato tecnico di cui sono dotati i vocabolari monolingui sopravvive l'indispensabile, senza intralci. Un dato importante è che non solo le entrate, ma anche le parole usate per spiegarle devono appartenere al lessico fondamentale. Un altro elemento strutturale è il fatto che nel dizionario di base ogni definizione è accompagnata da un esempio d'uso => **1** infierire con rabbia e con violenza contro qualcuno: *Durante la guerra i soldati si accanirono contro le donne e i bambini.* **2** in senso figurato, dedicarsi con grande impegno a un'attività: *Si accanì nello studio*.

6. Dizionari dell'uso in più volumi

Esistono anche vocabolari dell'uso in più volumi. **Il Vocabolario Treccani**, e quello curato da Tullio De Mauro noto con la sigla **GRADIT (Grande dizionario italiano dell'uso)**, contengono un numero di entrate largamente superiore a quello medio di un vocabolario in un solo volume, ma sono ancora molto sotto le entrate di un'enciclopedia, che risentono della vastità e complessità della nomenclatura delle scienze e delle tecniche.
A parte le dimensioni, le due opere seguono gli stessi principi degli altri vocabolari. Li sintetizziamo. Per il Vocabolario Treccani:

- **intestazione** della voce in grassetto, con trascrizione fonetica per le parole straniere e per poche eccezioni tra le parole italiane, eventuali varianti, marca grammaticale, femminile per i nomi mobili, lingua di appartenenza per le parole non italiane, etimologia;
- **corpo della voce**, con definizione di esemplificazione, citazioni, fraseologia;
- **sottoentrate**, costituite dagli alterati registrati sotto l'entrata principale, dagli avverbi, che finiscono in -mente, ecc.

Del Vocabolario Treccani è uscito anche Il Conciso, non un semplice riassunto dell'edizione maggiore, ma un'opera con carattaeristiche autonome.
Il GRADIT fornisce in più, per l'area dell'intestazione, la pronuncia e la sillabazione per tutte le parole, italiane e straniere. E si attribuiscono marche d'uso alla totalità delle entrate e alle unità polirematiche. Le marche sono racchiuse in quadratino: FO= fondamentale, AU= di alto uso, DI=dialettale, CO=comune ecc.

CAPITOLO 10. I DIZIONARI STORICI ED ETIMOLOGICI

1. I vocabolari storici

I vocabolari storici sono dotati di una tradizione plurisecolare che comincia a Firenze.
Un vocabolario storico si caratterizza perché, oltre alle parole e alle definizioni, esso include anche citazioni d'autore, senza le quali un dizionario non è che uno scheletro. Un tempo queste citazioni servivano anche come esempio di formazione stilistica per chi volesse cimentarsi nella scrittura; oggi la loro funzione si è decisamente orientata sul valore di documentazione storica. Attraverso gli esempi, cioè attraverso l'uso che di una parola è stato fatto dagli scriventi delle varie epoche, è possibile seguirne lo sviluppo in modo reale, concreto e progressivo.
1.1 La tradizione della Crusca. Esiste una data-simbolo nella storia dei vocabolari ed è il 1612, anno in cui uscì la prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca.
Oggi i vocabolari sono distribuiti con successo non solo nelle librerie ma anche nelle edicole. Il

punto di partenza della nostra storia è radicalmente diverso: immaginiamo un mondo senza vocabolari. Fino al Novecento, tutti quelli che vennero dopo quel gruppo di una quarantina di dotti della Firenze di allora poterono scegliere se attenersi a quel modello oppure contestarlo, ma nessuno poté evitare di tenerne conto. L'apparizione del Vocabolario della Crusca determinò in Italia reazioni fortissime, alcune anche veementi e scomposte, a cui non erano probabilmente estranee motivazioni e risentimenti personali o municipali: l'unica reazione non possibile fu permettersi di ignorarlo.
Il Vocabolario era fondato su presupposti teorici molto semplici. Venivano sottoposti a spoglio (ovvero esaminati e schedati) tutti gli autori toscani trecenteschi, considerati autori della "prima classe". Ma venivano presi in considerazione anche moltissimi autori minori o anonimi, purché fossero vissuti in un determinato luogo, la Toscana, e in un determinato tempo, il Trecento, indipendentemente dal loro valore letterario. Si era individuata una specie di età dell'oro
(vedi pg 195 def.)
Dopo il nome della voce c'è il significato principale. Poi viene la serie degli esempi letterari (due di Boccaccio, ma altri tratti da autori minimi; nella stessa voce c'è poi un altro significato.
L'impostazione del vocabolario dipende da fonti scritte, e non poteva essere diversamente. Ciò si riflette anche sul sistema adottato dagli Accademici per definire le parole. Colpisce negativamente l'abitudine di rinunciare ad illustrare animali, vegetali, minerali e oggetti particolarmente comuni, per cui abbiamo 'animale noto e domestico dell'uomo' per (non) definire *cane*. Parole afferenti alle stesse sfere ma appena meno note sono però definite con un'accuratezza notevole => *gruccia* 'bastone di lunghezza alla spalla dell'huomo, in capo al quale è confitto, o commesso, un pezzetto di legno ecc...
La spiegazione con un solo sinonimo può valere anche se il termine è astratto, ma fa parte di una serie di corradicali che si susseguono nell'ordine alfabetico, o se si tratta di una semplice variante. In generale, per i concetti astratti, più difficili da definire, c'è però un altro comportamento: si usano sinonimi in serie.
Con la pubblicazione dell'opera, l'italiano aveva un dizionario contenente un tesoro delle proprie parole. Ci siamo dilungati sul primo Vocabolario della Crusca perché apre una tradizione che resta per secoli il punto di riferimento non solo per le grandi scelte, ma anche per aspetti minimi e trascurati dagli studiosi. Già dal Settecento ci saranno altri vocabolari, che più o meno timidamente proporranno scelte parzialmente diverse, ma la tecnica lessicografica resterà quella messa a punto dai primi.
Non è possibile ripercorrere una lunga storia, protrattasi per secoli dalla prima edizione, attraverso la seconda (1623), la terza (1691), la quarta (1729-38). Una quinta edizione parte nel 1863 e rimane

interrotta nel 1923: la crisi di metodi lessicografici ormai fuori del tempo determina il suo definitivo tramonto.

1.2 Il Tommaseo-Bellini (TB). Tra il 1865 e il 1879, era apparso il Dizionario della Lingua Italiana di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini. Si tratta della migliore realizzazione lessicografica dell'Ottocento e di un'opera imprescindibile fino al completamento del Battaglia, cioè fino al 2002. Si tratta di un'opera con una documentazione di larghezza derivante dalla lettura e schedatura di una serie vastissima di opere di ogni tipo. Il vocabolario si caratterizza anche per il rifiuto delle pedanterie fiorentineggianti e di un atteggiamento angustamente normativo. Tommaseo dimostra anche un'eccezionale finezza interpretativa nella definizione dei significati, anche se talvolta si dimostra un po' umorale: è rimasta celebre la stroncatura di Leopardi contenuta sotto la definizione di *precombere*, usato dal poeta nella canzone "All'Italia": "la bravata appare non essere che rettorica pedanteria".
Saltando attraverso un periodo di crisi protrattosi per tutta la prima metà del Novecento e oltre, descriveremo la grande realizzazione novecentesca della lessicografia italiana, il GDLI.

1.3 Il Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI). Il Grande Dizionario della Lingua Italiana, iniziato da S. Battaglia nel 1961 e concluso nel 2002 con l'apparizione del ventunesimo volume, è oggi il più importante e diffuso vocabolario storico italiano. Concepito in quattro volumi era già salito alla previsione di otto al momento dell'uscita del primo; successivamente, tutte le previsioni sono saltate e l'opera ha raggiunto le dimensioni di cui si è detto. L'opera è stata concepita e portata a termine senza l'ausilio di fondi pubblici, con i soli mezzi della casa editrice. Un'opera così vasta è pensata con l'ambizione di non rappresentare solo uno strumento per una consultazione veloce; essa ambisce ad essere qualcosa di diverso, a ricondurre "il Dizionario nell'ambito della letteratura sottraendolo all'immobile astoricità che incombe sulla sua sorte".
Il GDLI parte con intenti e metodi di forte caratterizzazione letteraria. Vengono citati autori italiani di ogni epoca, con uno spazio larghissimo per quelli ottocenteschi, ma anche con una ricchezza di citazioni per quelli dei secoli intermedi. Quanto all'atteggiamento verso gli autori moderni e contemporanei, essi sono citati e registrati non ancora come classici, ma come "testimoni attuali (perché) anche un vocabolario deve rispecchiare il volto della propria età, piuttosto che erigersi a legislatore". Viene privilegiata la testimonianza degli scrittori anche per le parole più usuali.
Punti fondamentali del programma di Battaglia sono le qualità della definizione, che deve essere perspicua e caratterizzante, la distinzione dei significati della stessa voce, "al fine di seguire e specificare le sue trasmigrazioni da un ambito culturale o sociale o tecnico ad un altro affine o diverso", l'accertamento delle testimonianze più antiche della parola e dei suoi significati, la ricchezza e l'ampiezza delle citazioni d'autore, la continuità delle citazioni e infine qualche sobria

nota etimologica.
Malgrado le critiche all'interno del Battaglia e a come si è man mano sviluppato, si tratta di punti che sono stati tenuti abbastanza fermi per più di quarant'anni e che consentono al GDLI una certa uniformità tra l'inizio e la fine. Quanto al sistema di definizione, esso non è sempre adeguato alle esigenze oggi avvertite nella lessicografia scientifica. A parte le sequenze di sinonimi, c'è un dispiegamento eccessivo del sistema di spiegare i nomi di azione con l'infinito sostantivato.
In generale, il sistema su cui è fondato il Battaglia non cambia nei volumi successivi, mantenendosi piuttosto stabile nel tempo. Le opere che si protraggono per vari decenni sono di solito soggette a ripensamenti e a cambiamenti di metodo in corso d'opera.
Il primo cambiamento progressivo è l'attenuazione del carattere marcatamente letterario del vocabolario, che è venuto sempre più a caratterizzarsi come una raccolta molto ampia "della lingua scritta nelle sue più diverse realizzazioni" (Serianni), anche di quella di ambito saggistico. In questa direzione c'è stato qualche eccesso.
Le voci scientifiche sono per loro natura prive di esempi d'autore.
Un secondo cambiamento è l'allargamento delle fonti spogliate a saggi e quotidiani. Negli ultimi volumi sono state prese in considerazione opere delle origini appartenenti alla letteratura didattico-moraleggiante dell'Italia settentrionale del Due-Trecento, come il milanese Bonvesin.
Un terzo cambiamento è dato dall'atteggiamento un po' più largo verso le parole straniere non adattate, in un primo tempo escluse dal Battaglia, con qualche eccezione per le poche così ben acclimatate nell'italiano da non essere più neanche percepite dai parlanti comuni come parole straniere, come p.e. *bar*.
Tra i difetti del Battaglia, a parte il taglio inizialmente troppo letterario, è stato ricordato più volte l'uso di fonti filologicamente non all'altezza delle moderne aspettative.
Le critiche levatesi sono senz'altro fondate, ma anche largamente ingenerose: esse non tengono conto di una serie di fattori, come ad esempio il fatto che un'opera di queste proporzioni deve mettere in conto un certo numero di errori materiale, che comunque appare bassissimo. In secondo luogo, per moltissimi dei testi schedati dal Battaglia le edizioni circolanti erano le uniche a cui attingere e non si può non chiedere a chi costruisce un oggetto complesso come un vocabolario storico proiettato sull'arco dell'intera storia linguistica, culturale e letteraria dell'italiano di rifare anche le edizioni dei testi per controllare che chi ha pubblicato un testo antico non abbia compiuto errori di trascrizione.

1.4 Il Glossario degli antichi volgari italiani (GAVI). Il Glossario degli antichi volgari italiani è una delle due realizzazioni lessico-grafiche che hanno come oggetto l'italiano antico. Per molti anni è stato l'unico strumento di consultazione in grado di offrire informazioni su questo periodo della nostra lingua. Il suo scopo è raccogliere in un vocabolario storico le attestazioni dell'italiano e dei

volgari antichi, di un'epoca in cui l'italiano non si era ancora stabilizzato come lingua nazionale.
In un primo momento era previsto lo spoglio dei testi fino alla morte di Dante (1321), ma poi è stato preso in considerazione tutto il Trecento, rendendo quindi l'opera non un semplice doppione del TLIO ma un repertorio fondamentale per gli studiosi della lingua antica. Le attestazioni sono registrate indipendentemente da qualunque valore letterario. Il GAVI è stato redatto grazie al lavoro caparbio di una sola persona, Giorgio Colussi, e senza l'ausilio di fondi pubblici.
La pubblicazione dell'opera è cominciata nel 1983. Ne sono usciti 32 volumi. La lettera A è stata pubblicata nel 1983 in un solo volume, ma è stata completamente rifatta tra il 2002 e il 2004 in 13 tomi di circa 400 pagine ciascuno, un dato indicativo di quanto l'esame delle fonti e lo stesso metodo di lavoro abbiano fatto progressi giganteschi. (vedi pg. 205)
In primo piano sono messi i risultati della lessicografia precedente, che rappresentano il punto di partenza. Le informazioni essenziali sulla storia della voce sono tratte da un vocabolario etimologico, il DELI. Gli esempi sono arricchiti di tanto in tanto dai Commenti; le sigle sono di difficile lettura e non si può fare a meno del supplemento bibliografico. Forse, la principale differenza tra le due imprese sta nel fatto che il GAVI cita fonti rigorosamente a stampa, mentre il TLIO è un vocabolario di prima mano (cita testi controllandoli sui manoscritti).

1.5 Il Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO). Il Tesoro della Lingua Italiana delle Origini parte con il vantaggio dell'informatizzazione totale del corpus studiato, del metodo di lavoro e dell'apertura verso il pubblico (hanno anche un sito web), con una concezione "in cui si uniscono le acquisizioni della lessicografia tradizionale con le possibilità ancora in rapida evoluzione dei nuovi strumenti informatici" (Beltrami).
La versione web della banca dati è stata curata da esperti di università americane. Il laboratorio che supporta il TLIO è diretto, dal 1992, da Pietro **Beltrami**, che ha impresso all'opera un ritmo di pubblicazione elevatissimo, dopo anni di paralisi produttiva.
Come accade parallelamente nel GAVI di Colussi, sono prese in considerazione tutte le forme dei dialetti (volgari) antichi, da tutte le aree italiane, fino al 1375 (morte di Boccaccio) + vedi pg 207 e 208.
In testa alla voce c'è quindi il lemma, *abbagliamento*, preso nella forma italiana e moderna. Poi, prima della trattazione vera e propria, c'è una serie di punti numerati: l'etimologia, la forme grafiche, l'informazione storica, quella geografica ecc... La trattazione vera e propria è scandita in modo molto semplice e chiaro. Sotto ogni significato ci sono contesti tratti dalle opere in cui la parola ricorre.
La pubblicazione delle voci è per ora solo in rete. Ciò consente di mettere subito a disposizione degli studiosi i risultati del lavoro, senza aspettare la pubblicazione a stampa.

2. I vocabolari etimologici

I vocabolari etimologici hanno acquisito una natura lontana da quella del semplice repertorio che indica l'origine di una parola, com'era un tempo. Seguendo un indirizzo che è ormai invalso da decenni soprattutto per impulso della scuola svizzero-tedesca, la ricerca in questo campo punta a chiarire non più "l'etimologia-origine", ma l'"etimologia-storia" di una parola. In sostanza, la semplice indicazione di quale sia l'etimologia di una forma non basta a chiarirne la storia, che può prendere strade assai complesse e variegate; è necessario ripercorrerne le vicende tenendo conto di una molteplicità di fattori: l'evoluzione fonetica, i suoi cambiamenti di significato, i gruppi sociali che ne hanno fatto uso, le componenti etnologiche, antropologiche, religiose, demografiche, politiche che ne hanno condizionato o determinato l'esistenza. Si tratta di una serie di fattori linguistici e storico-sociali che rendono insoddisfacenti e riduttive risposte come "l'italiano *bocca* deriva dal latino *bucca*". Per giungere alla soluzione del problema è necessario scomodare vari dati semantici, fonetici e lessicali che hanno a che vedere con il sistema delle denominazioni delle parti della testa. "Etimologia non vuol dire un punto lontano nel passato, ma storia della parola" (W. von Wartburg).

I metodi etimologici sono stati affinati nel corso dei secoli. Un erudito seicentesco, **Gilles Ménage**, faceva derivare il francese *laquais* dal latino *verna* => *verna* > *vernula e vernulacus*; quest'ultima forma avrebbe un femminile, *vernulaca* > *vernulacaius* > *lacaius*.

Oggi i metodi sono molto raffinati e si giovano di quasi due secoli in cui la linguistica si è dotata di solide basi scientifiche. Il punto di svolta è indicato nel primo vero dizionairo etimologico delle lingue romanze, opera dello studioso **Friedrich Diez** (1854). L?italiano dispone oggi di vari strumenti etimologici; si tratta di vocabolari molto diversi tra loro e perciò in qualche modo complementari; di conseguenza, anche il più vecchio di loro, il DEI di Battisti e Alessio, non può essere considerato del tutto superato, e la sua importanza storica è indubbia visto che "veri e propri vocabolari italiani adeguati alle attuali condizioni della glottologia neolatina non ce ne sono" (Introduzione).

2.1 Il Dizionario Etimologico Italiano (DEI). Pubblicato tra il 1950 e il 1957 in cinque volumi, il Dizionario Etimologico Italiano offre un'ampia raccolta di parole. Si tratta di un vocabolario che tratta la lingua nazionale, ma con ampi sconfinamenti in varie direzioni. I criteri di inclusione e quelli di esclusione risentono di una certa libertà., peraltro rivendicata esplicitamente dagli autori. Sono esclusi settori del lessico tecnico; sono invece incluse le seguenti categorie di parole:

1. quelle della tradizione letteraria italiana;
2. vari tecnicismi, specialmente moderni;

3. i forestierismi dell'uso comune;
4. le voci dialettali e regionali adottate dagli scrittori.

L'ultimo punto è quello più esposto alla soggettività degli autori, che operano larghe puntate negli ambiti regionali: "quando gli autori del DEI attribuirono una speciale importanza ad una voce regionale non toscana e non accettata dalla lingua letteraria, essa fu inclusa nel vocabolario" (Introduzione). Le parole regionali o dialettali nel DEI si riconoscono facilmente perché sono precedute da una tilde, come nel caso di pg 212.
In questo caso è offerta un'indicazione veloce sull'ambito d'uso, sulla diffusione areale, sul corrispondente italiano. Quanto ai derivati, il DEI è il primo vocabolario italiano a presentare come entrate i suffissi e i suffissoidi e i prefissi e i prefissoidi.
Un'altra caratteristica innovativa del DEI è l'attenzione al latino medievale, lingua in cui erano scritti gli atti amministrativi, gli inventari, gli statuti cittadini e altri documenti. Questi documenti rappresentano ancora oggi una fonte preziosa e non sempre nota in una fase in cui la documentazione scritta è scarsa. IL DEI utilizza queste fonti (ved pg 212).
Il DEI offre spesso anche una datazione per le parole italiane. Si tratta del dato più criticabile perché per moltissime parole è solo orientativo. Per quanto queste pecche appaiano oggi come fastidiose, si tratta comunque di un passo avanti fondamentale: l'ampiezza della scelta delle voci, per quanto arbitraria, fa sì che in questo vocabolario ci siano ancora molti dati che non sono stati più superati o aggiornati da quelli successivi.

2.2 Il Dizionario Etimologico della Lingua Italiana (DELI). Il Dizionario Etimologico della Lingua Italiana è l'opera, uscita tra il 1979 e 1988 in cinque piccoli volumi, dei due studiosi veneti Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli.
Sin da poco dopo la sua uscita, la previsione di Colussi secondo cui "ormai qualsivoglia dichiarazione attinente alla storia del lessico italiano dovrà confrontarsi col Cortelazzo-Zolli" si è rivelata pienamente riuscita.
Il DELI è un vocabolario etimologico della lingua nazionale, senza sconfinamenti nei dialetti che vadano oltre le parole locali affermatesi in italiano. Il corpus di parole scelte è stato definito con semplicità e chiarezza.
Ciascuna entrata è ripartita in due pari: la documentazione e il commento sull'etimologia-storia della parola. La prima parte comprende l'indicazione grammaticale, la definizione racchiusa tra virgolette semplici. La data non è più generica come abbiamo visto nel DEI, ma il più possibile precisa, e ciò vale anche per la fonte, che deve essere indicata con esattezza. E non basta: anche tutte le altre accezioni di una stessa parola devono essere datate, e talvolta la datazione riguarda persino le stesse varianti grafico-fonetiche (vedi pg 214).

In alcuni decenni si passa dai dati generici a un alto livello di precisione. In mezzo però c'era stata la pubblicazione del Battaglia, e in più il DELI si è potuto avvantaggiare di decine e decine di opere uscite nel frattempo.

Con questo sistema e con una schedatura molto larga, il DELI arriva a dimostrare che parole che si credevano attestate solo di recente o nell'Ottocento sono in realtà molto più antiche. Il DELI prosegue la lodevole tradizione inaugurata dal DEI di utilizzare fonti poco note del latino medievale.

L'insistenza sulla ricerca della data di più antica attestazione non è una ricerca dettata dalla pura curiosità, mentre è superflua nei dizionari dell'uso. Si tratta di uno dei criteri alla base della moderna ricerca etimologica. In genere, è un dato accettato il fatto che la prima attestazione è un punto provvisorio. Inoltre una corretta ricostruzione della storia di una parola dovrà tener conto anche di queste considerazioni, che riprendiamo da Serianni: "importa stabilire non solo quando, ma anche dove una parola abbia la sua prima attestazione. Se questa è rintracciabile in un testo che abbia avuto larga diffusione, possiamo essere ragionevolmente sicuri che a quella prima attestazione abbia fatto seguito una circolazione più o meno larga nella comunità dei parlanti; possiamo dunque dire di aver trovato l'atto di nascita di quella parola. Ma se la retrodatazione, magari cronologicamente vistosa, ci riporta a un oscuro manoscritto di qualche biblioteca di provincia, letto a suo tempo da pochi e presto dimenticato da tutti, allora la notizia si avvicina più a una curiosità erudita che a una vera scoperta linguistica: è la storia di un aborto più che di una nascita".

Tornando al DELI, una novità molto importante è il fatto che i derivati con suffisso e composti vengono messi in ordine alfabetico e in corpo minore, nello stesso paragrafo della parole da cui provengono.

La seconda parte di ogni voce comprende l'etimologia-storia della parola. Normalmente viene fornita oltre all'etimologia prossima anche quella remota. Nel caso di etimologie semplici e accertate pacificamente, la discussione è breve e si esaurisce di solito nel semplice rinvio alla parola che l'ha generata. In casi più complessi c'è una discussione più lunga, con l'indicazione delle principali ipotesi e dei rinvii bibliografici che consentono a chi fosse interessato di approfondire la questione.

Possiamo leggere, in *baleno*:

- nella prima parte compare la voce principale (baleno), di un modo di dire (in un baleno), di due derivati (balenare e balenìo);
- la seconda parte, introdotta dalla pallina usata come simbolo, è dedicata al commento e alla storia della parola.

Il successo del DELI è stato istantaneo. Il dizionario di Cortelazzo e Zolli è oggi il più importante dizionario etimologico completo dell'italiano. Altri fini e altre dimensioni ha il secondo vocabolario etimologico dei nostri tempi, che è ancora lontano dall'essere completato (LEI - Lessico Etimologico Italiano).

2.3 Il Lessico Etimologico Italiano (LEI). Gli specialisti di linguistica e storia dell'italiano, oltre agli strumenti che abbiamo visto sopra, dispongono ora dei primi dieci volumi del Lessico Etimologico Italiano, fondato dallo studioso **Max Pfister** e sostenuto da fondi della ricerca nazionale tedesca. Si tratta di un vocabolario etimologico che si propone l'obiettivo di raccogliere tutte le attestazioni dell'italiano e dei suoi dialetti, antichi e moderni, dalle origini fino ad oggi.
Esiste una differenza immediata e basilare tra il LEI e tutti gli altri vocabolari italiani: in esso la direzioni in cui è organizzato il materiale è inversa rispetto a quella abituale, dato che si parte dall'etimo per arrivare alla forma italiana.
L'impostazione del LEI è monumentale: ricorda quella di un'opera architettonica, più che di un vocabolario, e la lettura interna a ciascun articolo è complessa, perché un lettore non specialista può perdersi al suo interno senza ricavarne nulla. La dimensione degli articoli varia da poche righe a diverse centinaia di pagine, ma ci sono criteri di lettura che regolano la decifrazione dei contenuti.
Ciascuna monografia è distinta primariamente in tre parti, contrassegnate da numeri romani corrispondenti a una lettura etimologico-storia ben precisa: I. corrisponde alle parole di trafila popolare; II: a quelle di trafila dotta, III. ai prestiti da lingue straniere. In questo modo, il lettore sa gestirsi.
In questo modo, ciascun lettore ha in un solo sguardo una serie di informazioni disperse in una pluralità di fonti diverse. Diventa visibile una serie di dati culturali sulla cronologia e sulla diffusione geografica della voce: se una parola è usata o no in italiano, da quanto è usata, se e in quale dialetto antico o moderno è attestata, se da essa si sviluppano unità polirematiche e modi di dire, se la sua vita si incrocia con quella di altre parole.

CAPITOLO 11. DIZIONARI ELETTRONICI E ONLINE

1. Premessa

I dizionari elettronici sono nati come semplici digitali dei dizionari cartacei, rispetto ai quali si distinguono per l'interattività intrinseca al sistema, che si traduce nella maggiore versatilità offerta all'utente nel reperimento delle informazioni: le versioni elettroniche dei dizionari hanno facilitato l'estrazione dei dati in essi contenuti, consentendo strategie di interrogazione che prescindono dall'ordinamento alfabetico delle entrate. I dizionari consultabili attraverso il computer permettono la ricerca a partire da valori diversi, e permettono anche di mettere in relazione alcune variabili per ottenere liste di voci che corrispondono alla combinazione dei criteri di ricerca impostati volta per

volta dall'utente. I programmi di interrogazione, assai semplici e intuitivi, forniscono così l'accesso pressoché immediato a dati la cui raccolta richiederebbe un lavoro di ricerca ben più laborioso e lento a partire dalle corrispondenti versioni cartacee.

2. Organizzazione e reperimento delle informazioni

Prendiamo in esame la versione elettronica dello Zingarelli, del Devoto-Oli, del Sabatini-Celotti, Garzanti ecc. L'installazione di questi programmi non necessita di particolari competenze informatiche; un moderno dizionario in cd-rom presenta tutte le caratteristiche del corrispondente in versione cartacea. Ogni entrata è strutturata in tre aree principali e quindi corredata di marca grammaticale, pronuncia, divisione in sillabe, definizione, sinonimi e contrari, etimologia, ecc.
Nel formato elettronico vengono recuperati anche alcuni espedienti visivi come la messa in rilievo delle parole che compongono il lessico fondamentale.
Quasi tutti i dizionari elettronici in commercio condividono standard applicativi di base: questi standard sono combinati e presentati in modi differenti a seconda del software di ricerca utilizzato. Nella maggior parte dei repertori digitali esaminati è possibile anche far interagire le definizioni con gli apparati aggiuntivi dei dizionari e persino ascoltare la pronuncia delle parole un semplice clic del mouse.
Nel complesso, le procedure di interrogazione non richiedono alcuna specifica capacità informatica. I programmi consentono generalmente due strategie di interrogazione principali:

1. la **ricerca semplice** che consente di consultare il contenuto di una voce;
2. la **ricerca complessa**, che permette di creare elenchi ordinati di parole accomunate da determinate caratteristiche in campi definiti.

In sostanza, se la prima modalità di ricerca consente di consultare tutte le entrate, la seconda apre il campo per l'utente medio a nuove e innumerevoli possibilità di ricerca. (Vedi pg 221 e quanto segue)

3. Le ricerche incrociate

Una delle potenzialità dei dizionari in formato elettronico consiste nell'incrociare diversi criteri di ricerca ottenendo risposte immediate, anche per operazioni che presuppongono la ricerca su tutto il corpus. Questo tipo di consultazione costituisce gran parte dell'apparato innovativo dei dizionari su cd-rom. Attraverso questo sistema è possibile svolgere studi quantitativi sul lessico italiano prendendo in considerazione un gran numero di parole.

4. Il Tommaseo-Bellini in cd-rom

Fino a poco tempo fa l'unico dizionario storico disponibile in formato digitale era il Dizionario della

Lingua Italiana di Tommaseo e Bellini. L'edizione elettronica del TB si avvale dello stesso motore di ricerca degli altri cd-rom dei dizionari Zanichelli, presentando due distinti livelli di interrogazione, quello base e quello avanzato. Grazie alla consultazione ipertestuale si aprono nuove strade di analisi e di scoperta delle informazioni racchiuse nell'opera.
Non è stato ancora realizzato il cd-rom del Battaglia.

5. La Crusca in rete

La Crusca ha diffuso di recente la versione digitale delle cinque impressioni del Vocabolario. Il progetto prevede ben quattro diverse modalità di ricerca: una **Ricerca libera** per la quale "è sufficiente digitare una stringa di caratteri corrispondenti ad una forma per accedere a tutti i contesti in cui compare"; una **Ricerca avanzata** che "consente di ricercare anche due o più forme a distanza stabilita, di effettuare ricerche sule punteggiatura, di utilizzare strumenti di ausilio per l'individuazione di varianti formali, di limitare la ricerca a specifici macrocontesti"; una **Ricerca esperta** che "si presenta con un'interfaccia simile a quella dei principali motori di ricerca sul Web, consentendo all'utente usuale della rete di ritrovare modalità di accesso abituali, e consente di effettuare ricerche molto complesse"; e infine una **Ricerca per immagini** che "consente di ricercare un lemma sulle cinque edizioni del Vocabolario e di richiamare la riproduzione in facsimile della pagina che lo contiene e di sfogliare il volume a partire da questa". Completano il quadro tre diverse **Ricerche guidate**, "rivolte all'utente che voglia avvicinarsi ala banca dati senza avere in mente una ricerca specifica" che danno accesso a un grande patrimonio lessicale.
Manca ancora la possibilità di creare sottodizionari in base a parametri prestabiliti o quella di effettuare statistiche sull'intero patrimonio lessicale in altre parole.

6. Il DELI in cd-rom

Ancora fermo al 1999 è il software del DELI, di cui tuttavia si attende a breve una nuova versione. Nella versione digitale si riversano la semplicità e la chiarezza che avevano contraddistinto già l'edizione cartacea, e che restano i punti di forza di questo strumento. Il dizionario presenta una doppia possibilità: da una parte si può visualizzare una serie di documenti accessori introduttivi che possono essere consultati usando la linguetta **Indice generale**; dall'altra, usando la linguetta **ricerca**, si accede alla consultazione del dizionario vero e proprio.
La possibilità di spostarsi da una sezione all'altra del vocabolario può risultare molto utile. Le sigle quasi sempre immediatamente comprensibili.
Ogni voce è strutturata in maniera molto semplice. Il lemma è più alto, in grassetto e in corpo più grande rispetto al resto del testo, ed è seguito da marca grammaticale, definizione e data e fonte di prima attestazione. Si veda la voce *mulino* (pg 228).
Sono datate con lo stesso sistema anche le eventuali varianti grafiche e tutte le altre accezioni della

voce.
Nella parte immediatamente sottostante al lemma principale, segue il blocco delle locuzioni: (vedi pg 229) e quello dei derivati (229). La voce è chiusa dall'area del commento sulla storia della parola e dei principali derivati (229).
Le voci del dizionario sono registrate nello stesso ordine in cui compaiono nell'edizione cartacea. Ciò consente la navigazione tra le voci vicine in modo simile allo scorrere dell'opera cartacea.
All'interno delle voci sono presenti anche molte sottovoci: derivati del lemma o locuzioni che lo contengono. La ricerca di parole contenute in queste sottovoci conduce al documento principale (voce) con la sottovoce posizionata all'inizio della finestra di visualizzazione.
Una volta arrivati ad una voce è però possibile passare direttamente ad altre voci utilizzando le apposite funzioni del menù **Documento**. In particolare si può:

- passare alla voce alfabeticamente precedente o seguente nell'opera;
- saltare alla voce alfabeticamente precedente o seguente nell'elenco di quelle trovate nella ricerca effettuata;
- saltare alla voce o alla sottovoce vista prima durante l'ultima ricerca effettuata.

Spesso è utile trovare in modo rapido il lemma corrispondente ad una parola contenuta nel documento aperto in consultazione o fare una ricerca direttamente dall'interno di un documento.
Se la parola cercata è presente nell'indice, questa compare al centro del riquadro sottostante la ricerca compaiono le parole più vicine in ordine alfabetico prima e dopo quella cercata.

7. Dizionari online

Un discorso a parte meritano i tanti dizionari oggi disponibili online in libera consultazione. Questi progetti, per quanto diversi per impostazione e metodologia, sono accomunati dal medesimo fine: essi rendono disponibile la consultazione della propria banca dati per utenti e scopi diversi. Ma non offrono nulla di più: i dizionari dell'uso presenti su internet non consentono ricerche complesse, né di tipo testuale, né di tipo quantitativo. Questo resta il limite più evidente dei repertori presenti sul web; essi restano tuttavia utili per le semplici consultazioni.

8. Limiti e pregi dei dizionari elettronici

I dizionari elettronici e online sono strumenti di consultazione molto utili, dal momento che non poche ricerche che essi permettono sarebbero impensabili se effettuate con la corrispondente versione cartacea. La grande espansione dell'editoria elettronica negli ultimi anni lo conferma in pieno.
I dizionari elettronici sono stati accusati di essere poco più che versioni elettronico dell'opera

stampa. Pur con inevitabili limiti sono però strumenti importantissimi (e molto utili): a saperne sfruttare bene le possibilità si ottengono risultati notevoli e stimolanti. Infine le versioni elettroniche se, da un lato, esaltano quanto c'è di buono in un dizionario, dall'altro ne rivelano anche, e potrebbero anche essere un buon punto di partenza per capire 'dall'interno' il sistema vocabolario.